

L'af

L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO



**EDITRICE**

Serena Pisaneschi

info@laltrofemminile.it

DIRETTRICE

Cinzia Inguanta

direzione@laltrofemminile.it

COLLABORATRICI

Erna Corsi

Paola Giannò

Paola Gradi

Elena Marrassini

Laura Massera

Debora Menichetti

Sara Simoni

Cristina Trinci

redazione@laltrofemminile.it

Registrazione al Tribunale
di Pistoia N° 5/20
del 20 dicembre 2020
ISSN 2784-9481

Rivista telematica semestrale
di cultura femminile

www.laltrofemminile.it





DICEMBRE 2021
N° 2

IN QUESTO NUMERO

Editoriale di Cinzia Inguanta p. 4

NARRATIVA

Ma io resto qui di Paola Gradi p. 7

Battito d'ali su una pagina bianca
di Lara Berardo p. 11

POESIA

Liriche di Cristina Trinci p. 17

Liriche di Serena Vestene p. 22

ILLUSTRAZIONE

I teneri timbri di Laura Toffaletti p. 26

INTERVISTE

EROINE

Marina Pierri di Laura Massera p. 30

TEATRO

Isabella Caserta di Cinzia Inguanta p. 35

DANZA

Lab2 di Erna Corsi p. 40

MEDICINA

Francesca Masi di Elena Marrassini p. 43

APPROFONDIMENTI

REPORTAGE

Jeraldine Loïs Zongo di Laura Massera p. 48

ATTUALITÀ

Giulia Daneo Lorimer di Cristina Trinci p. 54

LETTERATURA

Alba de Cespedés di Paola Giannò p. 59

RECENSIONI

Parle-moi d'amour di Vanna Vinci p. 64
a cura di Sara Simoni

Aparecida di Marta Dillon p. 66

a cura di Serena Pisaneschi

L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway
di Cinzia Inguanta p. 68

CHI SIAMO p. 70



Cinzia Inguanta

Eroine: il “viaggio” verso la consapevolezza, alla scoperta di noi stesse

di **Cinzia Inguanta**

Un omaggio all’universo femminile in tutta la sua complessità e alla sua capacità di adattarsi a contesti e situazioni diverse.

Questo secondo numero della [rivista](#) è ispirato a *Eroine* di Marina Pierri e vi proponiamo una serie di ritratti, interviste e approfondimenti per indagarne il valore archetipo. Un numero che è un omaggio all’universo femminile in tutta la sua complessità e alla sua capacità di adattarsi a contesti e situazioni diverse.

Faremo insieme un “viaggio” verso la consapevolezza, alla scoperta di noi stesse e della nostra vocazione in un contesto storico in cui abbiamo estremo bisogno di essere eroine. *Eroine* è anche una delle [categorie](#) del nostro [blog](#), forse la più ricca di contributi, dove trovano spazio donne di valore, reali o immaginarie, che sono per noi fonte di continua ispirazione.

Tra le interviste di questo numero: **Marina Pierri**, per conoscerla meglio e approfondire l’argomento del suo [libro](#) *Eroine*; **Isabella Caserta**, direttrice artistica del Teatro Scientifico – Teatro Laboratorio di Verona; **Marta Costantini**, coreografa e ideatrice del gruppo di danza LAB2; **Francesca Masi**, psicologa e fondatrice di [Handling onlus](#).

Non mancheranno le pagine dedicate alla narrativa e alla poesia contemporanee con **Paola Gradi**, **Lara Berardo**, **Serena Vestene** e **Cristina Trinci**, alla quale diamo il benvenuto come nuova collaboratrice della nostra redazione. Nello spazio dedicato all’illustrazione troviamo **Laura Toffaletti**, artista sagace e ironica.

E poi, ancora, un fantastico reportage di **Laura Massera** dal Ca’ Roman Music Village, l’attualità con **Cristina Trinci**, l’approfondimento letterario con **Paola Giannò** e le recensioni di **Serena Pisaneschi** e **Sara Simoni**. Non mi resta che augurarvi buona lettura.

NARRATIVA

Ma io resto qui

di Paola Gradi

**Battito d'ali
su una pagina bianca**

di Lara Berardo



Photo by Clay Banks on *Unsplash*



Photo by [Federico Buralassi](#) on [Unsplash](#)



Ma io resto qui

di Paola Gradi



Nella mia breve vita sono stata, tutto sommato, felice. Anzi, sono stata felice, senza tutto sommato. Ho vissuto otto anni in una casa splendida, grande, che pareva ancora più grande ai miei occhi di bambina. Un camino enorme riscaldava l'atrio e io d'inverno mi ci sedevo dentro ad ascoltare le storie che mi raccontavano. Al piano terra, oltre al grande ingresso col camino, c'era la stanza dove pranzavamo, con sedie di legno dall'alto schienale e un ampio tavolo scuro, e la cucina, dove trascorrevi buona parte delle giornate invernali e dove la cuoca mi lasciava pasticciare con uova e farina. Poi cuoceva il mio dolce e lo mangiavamo a cena, io, la mamma, il papà e i figli della sua prima moglie. I miei fratelli erano tutti più grandi di me, stavano poco a casa e non mi dedicavano molto tempo, ma io me li ricordo ancora bene. C'era anche una grande stanza con i miei giochi dove trascorrevi le lunghe giornate di pioggia. Ne avevo molti: puzzle, libri di storie, animali di pezza e un cavallo a dondolo tutto di legno che il mio papà aveva costruito per me e dipinto con i miei colori preferiti, il giallo del sole e il rosso del fuoco. Me lo aveva regalato quando ero molto piccola, ma io mi ci sono divertita anche da grande, dondolandomi con gli occhi chiusi e immaginando di galoppare nei campi in sella a un cavallo vero. Nella casa c'erano anche le dispense, dove la cuoca riponeva conserve e marmellate, e quel miele dolcissimo di cui non ho mai saputo la provenienza. Ogni tanto ne rubavo un barattolo, spostando gli altri in modo che non si vedesse lo spazio rimasto vuoto, ma credo che lei sapesse quello che facevo e manteneva il segreto per evitarmi una sgridata. C'era anche una cantina fredda dove conservare i cibi freschi e il vino, in botti alte quanto me. Al piano di sopra, su un lungo corridoio che a me piaceva attraversare di corsa, si aprivano le porte delle camere, e anche la mia era lì. Ne avevo una tutta per me, con il letto a baldacchino pieno di cuscini colorati, un armadio per gli abiti e i giochi e un tavolo dove scrivere e disegnare, sempre ingombro di fogli.

Eravamo in molti ad abitare qui e, quando vivevamo tutti felici insieme, c'erano tante persone che alloggiavano in mansarda e che ci accudivano. Mia mamma non doveva fare mai niente e aveva tanto tempo da trascorrere con me. Mi ricordo molto bene della cuoca, che è stata quasi una seconda madre, sempre indulgente e sempre pronta ad accarezzarmi con le sue mani arrossate dal fuoco e dal freddo; vedo ancora le ragazze che pulivano, tutte giovani, e la domenica si vestivano e si acconciavano con cura e, con la scusa di andare a messa, stavano fuori tutto il pomeriggio; il giardiniere, un ometto basso e grassoccio che seguivo sempre e che, mentre si prendeva cura delle piante, mi raccontava con pazienza tante cose su di esse e mi insegnava a riconoscere quello che cresceva nel nostro giardino.

Il nostro giardino: circondato da un muretto, girava tutto intorno alla casa. Un angolo era destinato all'orto e una parte al frutteto, mentre il resto era un grande prato bordato di fiori, inondato dal sole d'estate e sferzato dalla pioggia e dal vento d'inverno. A me piaceva stare a guardare dalle finestre il temporale che si abbatteva sull'erba, una volta sono anche uscita sotto la pioggia scrosciante. Faceva freddo e mi sono beccata un bel raffreddore, oltre ai rimproveri della mamma; sono stata ammalata e distesa a letto per alcuni giorni, ma la sensazione delle grosse gocce di pioggia che battevano sulla mia pelle nuda non me la sono più dimenticata, e devo dire che l'infreddatura è stata un misero prezzo da pagare per un'esperienza come quella.

Gli otto anni in cui sono vissuta sono stati molto felici, l'ho già detto. I miei genitori davano spesso feste alle quali partecipavano tante persone: arrivavano con le carrozze trainate da cavalli ben strigliati e le signore avevano abiti splendidi e gioielli luccicanti. Venivano anche dei musicisti, e gli invitati ballavano, in gruppo oppure a coppie. Io non avevo il permesso di entrare nel grande atrio illuminato per l'occasione, ma quando la ragazza che si prendeva cura di me durante quelle serate si addormentava, sgusciavo via dal letto e mi nascondevo in una cameretta da dove, attraverso una piccola finestra, sbirciavo nella stanza accanto. Da lì riuscivo a vedere tutto, a sentire lo scalpiccio dei piedi impegnati nella danza e le risate delle donne ai complimenti dei loro cavalieri. Le note riempivano la casa e io immaginavo il giorno in cui non mi sarebbe stato più impedito di prendere parte a eventi così belli. Ero sola a osservare, perché non c'erano altre bambine con me, ma avevo un'amica, la bambola di pezza che mi aveva cucito la mamma. Aveva un vestito verde scuro e i capelli neri, e la portavo sempre con me. Conosceva tutti i miei segreti e condivideva i miei giochi.

La mattina, correvo di buon'ora in cucina dove la cuoca mi dava una grossa fetta di pane e io la inzuppavo nel latte appena munto oppure partivo alla ricerca di qualcosa da mangiarci insieme: della frutta, un uovo, un confetto. Poi me ne andavo in giro fino all'ora di pranzo, mentre nel pomeriggio venivano delle persone a farmi lezione. Sapevo leggere, scrivere e contare. I miei genitori dicevano che, se avessi imparato tante cose, avrei avuto un marito ricco e una vita interessante. Spesso, nei sogni, fantasticavo sulla vita da adulta: la mia casa sarebbe stata grande, ben arredata e circondata da un giardino, mio marito mi avrebbe amata almeno quanto il papà amava la mamma e avrei avuto tanti bambini che avrebbero giocato insieme. Avremmo viaggiato e la nostra casa sarebbe stata teatro di tante feste, sempre piena di gente.

Poi però un giorno il papà non è più tornato, e la mia vita è cambiata. Tutti piangevano e ho sentito dire dai miei fratelli che era morto. A me nessuno ha mai raccontato cosa fosse successo, non si davano spiegazioni a una bimba così piccola. La mamma è diventata triste, i miei fratelli si sono trasferiti uno alla volta e io sono rimasta sola con lei. Finché è arrivato *lui*. Si è presentato all'improvviso con un grosso baule, si è sistemato qui e non se ne è più andato. Non ho mai saputo come o dove si fossero conosciuti, ma la mamma sembrava felice, così sono stata zitta anche se quell'uomo mi inquietava. Non era cattivo, non ci ha mai picchiate, trattava me con

gentilezza e lei come una regina. Ma era geloso, di una gelosia malata. Considerava mia madre di suo possesso e nessuno poteva distrarla da lui. Nemmeno io. Noi due potevamo stare insieme solo quando lui si allontanava da casa perché altrimenti, nei momenti in cui io richiama-vo l'atten-zione della mamma, lui la reclamava subito per sé. Senza arrabbiarsi, con calma, ma lo faceva, e in un modo che era meglio non contraddire: metteva i brividi.

Non mi sono accorta che stavo morendo lentamente. Sono stata avvelenata in circostan-ze mai chiarite, ma io so chi è stato: l'uomo che voleva mia madre, e che la voleva senza di me. Chissà da quanto tempo mi stava uccidendo. Forse quando usciva di casa era proprio per procu-rarsi il veleno. Goccia dopo goccia, mi ha riempito le vene e il corpo. Sono scivolata in un sonno strano, non dormivo realmente e percepivo quello che succedeva intorno a me, ma la mamma credeva che dormissi, non riusciva a svegliarmi e piangeva. Ho saputo che lui mi aveva avvelenata solo dopo che sono morta, quando si capiscono tante cose. Non sono mai riuscita a odiarlo perché lui non l'ha fatto con consapevolezza. L'ha fatto perché era malato e credo che non abbia mai compreso del tutto le conseguenze di questa sua azione. Mi è dispiaciuto tantissimo per la mamma che ha sofferto molto. Lui ha avuto presto la sua punizione, perché lei l'ha uccisa il cre-pacuore poco tempo dopo di me e i domestici se ne sono andati in tutta fretta subito dopo il funerale. È rimasto solo nella grande casa che è diventata fredda e buia e non è venuto mai nes-suno a trovarlo, salvo il parroco, ogni tanto. Ha vissuto lunghi anni in tristezza e solitudine fino al suo ultimo respiro. Io mi aggiravo per casa stando ben attenta a non farmi sentire, ma avrei potuto correre e saltare, lui non si sarebbe mai accorto di me. Lo trovò il parroco una mattina, raggomitolato nella poltrona accanto al fuoco ormai spento. Era morto da ore.

Questo posto è rimasto vuoto, però io non me ne sono mai andata. Non ci sono più luci, né fuoco acceso, né la risata della mamma. Ma io resto qui. I miei fratelli l'hanno venduta a una famiglia che non ci abita ma che ogni tanto ci fa festa, e allora la casa diventa allegra ancora una volta e si riempie di musica e di risa. Io corro in mezzo alla gente con i miei stivaletti marroni e il vestito azzurro con un nastro legato in vita. Corro e gioco in mezzo alla gente, aspettando che qualcuno mi veda e scriva la mia storia.

Paola Gradi, fiorentina, laureata in lingue e letterature straniere si occupa di editing e traduzioni. Scrittrice per diletto, ha partecipato alle antologie *Nuovi occhi sul Mugello* (edizioni N.O.S.M) con il raccon-to *L'incontro* e a *Veronesi per sempre* (Edizioni della Sera) con *Altro tem-po*. Il suo racconto *** è stato invece pubblicato nell'antologia *Sedicesi-mo incontro nazionale di "Autori e Amici di Marzia Caroc-ci"* (TraccePerLaMeta editrice), ha autopubblicato la raccolta di prose brevi *Scrivere di Te*. Con Rossana Melani, ha condotto *Moti di Parole*, programma radiofonico su RadioCanale7 di poesia, letteratura e in-contri con gli autori. Organizza reading, spettacoli teatrali, eventi e presentazioni di libri. Adora la musica e strimpellare il suo pianoforte; come tastierista ha suonato per alcuni anni con la band fiorentina symphonic metal Kimera. Ama i viaggi, i gatti e le piante grasse.





Photo by [Toa Heftiba](#) on Unsplash



Battito d'ali su una pagina bianca

di **Lara Berardo**



«Guardati. Guarda come sei bella.»

Me lo dice sempre, quando stiamo davanti allo specchio lungo, appeso alla parete del salotto. Le nostre due figure nude, una di fianco all'altra, con lui che mi prende per la vita e mi mette davanti a sé, perché possa vedermi meglio. Guardo il mio viso, le braccia lungo il corpo, la curva dei fianchi. Poi guardo la sua espressione, un misto di desiderio e adorazione.

«Ricordatelo sempre. Qualunque cosa succeda.»

Come per una sorta di imbarazzo, abbasso lo sguardo, mi sciolgo dalla presa e inizio a raccogliere i pezzi di me che ho lasciato in giro. Anche lui prende un paio di jeans che aveva lasciato sul divano e se li infila.

«Scusami, ma ho una call alle nove. Devo collegarmi. Se vuoi, c'è dell'altro caffè in cucina.»
«No, grazie. Sono a posto. Adesso vado.»

Mi rivesto e vado verso la porta d'ingresso. Abbasso la maniglia, tiro la porta verso di me ma, prima di uscire, mi giro di nuovo verso di lui: «Passo al Conad. Ti serve qualcosa?»
«Grazie, ma no, sai.»

Arrivo in strada, con quella sensazione di “pieno e vuoto” che ho ogni volta. Pieno, perché con lui, per la prima volta, ho imparato a guardarmi, a percepirmi come corpo, a prendere contatto con me stessa e con la mia femminilità. Da tanti anni, forse da sempre, mi sentivo invisibile. Ma anche vuoto, perché so di non dovermi né potermi appoggiare a lui. Perché lui c'è, ma allo stesso tempo non c'è. E non si sa nemmeno per quanto, oltretutto. Un dono del destino, ma sul quale non posso fare affidamento. Con il cappotto rosso abbottonato fino al mento, cammino con passo veloce e deciso verso il supermercato. Sento i muscoli forti delle gambe muoversi nell'aria fresca di questa mattina di ottobre, sento il rumore del mio respiro e il sangue in circolo che mi scalda. Esisto.

Le porte scorrevoli del Conad si aprono al mio passaggio. C'è poca gente a quest'ora. Mi fermo nel reparto di frutta e verdura. Butto nel cestello un pacco di carote in offerta e una rete di limoni, quasi senza guardare. Passando davanti alla vetrina frigorifera, noto delle pannocchie di mais, pulite e incellophanate, pronte per essere messe su una griglia ad abbrustolire. E subito torno là. Al pranzo della domenica a casa della nonna.

L'odore delle vecchie case di campagna, dei muri impregnati da anni di salami appesi a essiccare e di legna bruciata nella stufa. Il lungo tavolo di legno, di quelli di una volta, da famiglie numerose. La pirofila con il risotto al tastasal e le bottiglie di Clinto. Le chiacchiere, sempre le stesse. La televi-

sione accesa su *Domenica In*. Appena dopo il dolce, quasi sempre una torta di mele fatta in casa, scappavo in qualche stanza vuota al piano di sopra o, quando il tempo lo permetteva, a sedermi sulla riva del fosso che passava lì vicino. Io e un quadernetto, che a volte era un'agenda vecchia recuperata da qualche adulto. Quel giorno, avevo dodici anni credo, sull'aia davanti alla casa era stato sparso il mais, a seccare. Sono uscita con il quaderno in mano, mi sono tolta i sandali e ho iniziato a camminare sui chicchi gialli. Mi piaceva camminare a piedi nudi sul mais. Mi sono seduta a gambe incrociate in mezzo a quella distesa dorata, con il mio rifugio fatto di fogli bianchi da riempire. Per creare mondi, per creare storie. Erano la mia compagnia, la mia evasione. Ero affezionata alla realtà nella quale ero cresciuta, a quella società contadina della Pianura Padana, rustica e semplice, fatta di sacrificio, di giornate scandite dalle ore battute dal campanile della chiesa e dal lavoro nei campi. Ma, allo stesso tempo, continuavo a chiedermi: io appartengo a tutto questo? O forse il mio futuro è altrove? Mi sentivo come una farfalla nel bozzolo: stava crescendo e, prima o poi, quel bozzolo lo avrebbe lasciato, per iniziare a vivere una vita nuova, diversa. Per iniziare a volare.

Il telefono che vibra mi riporta al presente. Un messaggio:

E scrivi, oggi :)

Sì, lo so. Ha ragione. Me lo ripete continuamente. E io che non ho ancora iniziato quel corso online che mi ha regalato, quello di scrittura creativa. Lui è stata la prima persona a cui ho avuto il coraggio di far leggere ciò che scrivevo. Mi ha sempre sostenuta in quella che è la mia passione. Mi dà consigli, mi sprona. La mia autostima, da sempre inesistente, è salita di qualche gradino. In ogni ambito.

Finisco la spesa e, con le borse in mano, vado a piedi verso casa. Julia Cameron, un'artista statunitense, autrice di vari libri, dice che la procrastinazione non è pigrizia, ma paura. Paura di non essere all'altezza, paura di fallire. Sono d'accordo e so anche che non posso e non voglio lasciarla vincere. Ho lasciato il paese, mi sono licenziata, ho rischiato e fatto già molta strada: non mollo proprio adesso. Accelero il passo lungo il viale. Ho degli annunci di lavoro a cui rispondere e delle idee da scrivere.

Il resto della giornata trascorre rapido e ovattato. Così come tutte le giornate a seguire. Però, nelle settimane successive, qualcosa inizia a cambiare. I suoi messaggi diventano sempre più rari. Smette di chiamarmi. Ci vediamo meno di prima, ogni tanto mi tira addirittura pacco (cosa che non aveva mai fatto) e il lato sinistro del letto rimane vuoto sempre più spesso. Fino a quel pomeriggio, nel quale, dopo l'ennesima richiesta di vederci da parte mia, che resta senza risposta, mi telefona.

«Ciao.»

«Ciao.»

«Scusami se te lo dico per telefono, ma non ho molto tempo in questo periodo. È che ci ho pensato... e credo sia meglio se non ci vediamo più.»

Il mio cervello si rifiuta di metabolizzare queste parole e rimane in stand by per qualche secondo. Dall'altra parte c'è silenzio. Poi vorrei gridare, supplicarlo di ripensarci, e ricordargli tutto il bello che siamo e che c'è nel nostro rapporto. Subito dopo invece penso che vorrei lasciarlo andare, perché sono stanca di rincorrerlo e di lottare per farlo restare nella mia vita. E non solo nelle ultime settimane. Alla fine, mi escono dalla bocca solo parole sconnesse e inutili: «Ma perché... cioè... cos'è successo... non capisco...»

«Non è colpa di nessuno. È solo che le cose cambiano.»

Riattacco. Gli butto giù il telefono in faccia. Non riesco più a respirare. Sento freddo nella pancia, nella testa, ovunque. Con un urlo disperato, lancio il telefono contro la parete. Miracolosamente non va in mille pezzi. Sono troppo sconvolta, persino per piangere. Anche se me lo dovevo aspettare che prima o poi sarebbe successo, non ci volevo credere. Continuavo a sperare che lui ci sarebbe stato per sempre.

Il telefono suona di nuovo. Per un attimo spero che sia lui, che mi dice che non è vero, che si è sbagliato, che in realtà non vuole chiudere, che non vuole perdersi e che troveremo un modo e andremo avanti. Ma appena lo giro, sotto la ragnatela di crepe che è diventata lo schermo, non c'è il suo numero. È un numero sconosciuto, di un telefono fisso. In questo momento odio il mondo e chiunque lo abita, anche la persona che mi sta chiamando. Non vorrei rispondere, ma poi un istinto di cui nemmeno io mi rendo conto, mi fa premere il tasto verde. È un'importante rivista di Milano a cui avevo inviato una candidatura tempo prima. Il mio profilo è piaciuto e anche il progetto che avevo mandato è stato apprezzato. Vogliono fissare un colloquio: stanno cercando una copy che si occupi del loro blog. A telefonata conclusa, mi sdraio sul pavimento, incapace di muovermi o di pensare. Giro lo sguardo verso la finestra e resto lì, a guardare l'arrivo del buio e la comparsa delle prime stelle.

La notte è fatta per sognare. Questa volta però sogneremo separati. Ti vedo, le tue mani scivolano sulla tastiera del pianoforte. Accarezzi i tasti bianchi e neri come fossero la pelle di una donna, in una realtà della quale io non faccio più parte. Le mie dita invece stanno danzando sulla tastiera del computer, a comporre una musica fatta di parole. Fino al momento in cui, esausta, crollo sul letto e mi butto a faccia in giù, a bagnare il cuscino.

È di nuovo mattina. Una mattina di qualche settimana dopo. Scalcio il piumone con le gambe, mi alzo dal letto e tiro su la tapparella. Il sole c'è anche oggi, ma lui no. Però è rimasto qualcosa di molto più importante: la Donna e l'Artista che ha tirato fuori da me. O meglio, che mi ha aiutato a tirare fuori. E di cui, nonostante tutto, gli sarò sempre grata. Dentro c'è ancora quel vuoto, il lutto per quella sensazione di Casa che è venuta a mancare. Ma il bozzolo è ormai rotto e non si torna indietro. Posso solo iniziare a sbattere le ali e volare.

La Alicia automatica sta già borbottando, il caffè è quasi pronto. Vado in cucina a piedi nudi, prendo la solita tazza rossa dalla mensola e me lo verso. Non c'è più tempo per il rimpianto, nemmeno per il dolore. Oggi ho una nuova pagina da scrivere, per il web e per la mia vita.



Lara Berardo

Lara Berardo è nata a Legnago nel 1981. Dopo la laurea in Scienze della Comunicazione, per un anno ha collezionato meraviglia viaggiando per il mondo zaino in spalla, ma è felice anche con un bicchiere di vino in compagnia e una passeggiata nella sua amata Verona. Le sue esperienze le hanno aperto finestre sulla vita e le storie delle persone. Oggi collabora con la società Risorse snc come copywriter. Oltre a due racconti per il progetto *Questo l'ho scritto io* del Teatro Nuovo di Verona, ha scritto per il *Corriere.it*, per *Urbanologie.com* e per la rivista *Senza Filtro*. Ha partecipato con il suo racconto *L'appuntamento* alla raccolta antologica *Veronesi per sempre* (2021, Edizioni della Sera).



POESIA

L'andare
Il mosto del tempo
Tutto tace
Lingua compagna
Alla madre
di **Cristina Trinci**

Alda Merini
Crune d'ago
Farfalle ferite
La clochard
di **Serena Vestene**

Photo by **Imani Bahati** on *Unsplash*







L'andare

Ripida mi si accosta la strada,
mi sostiene, mi guida.
La foglia caduta si rigenera a terra,
la pietra si compiace del suo sguardo
lucido e bianco.
D'acqua si riempie il suono,
e intorno si elevano chiome,
placide e molli,
verdi, marroni, arancioni.
Serpeggiano nel fitto del bosco
rettili e altri ignoti animali,
mentre ronzano insetti
che allietano il passo.

Danziamo il bosco,
il suo grembo umido,
il buio intenso protetto dal resto.

Dentro portiamo un cuore urbano,
sulle spalle i fardelli dell'ufficio,
delle tastiere, delle riunioni,
del correre in auto,
delle soste agli incroci.

Qui abbiamo i cammini
tracciati dalle guide
e il silenzio come cuscino
da ogni lato.

Una pausa.

Vivere sincero.

A chi rispondiamo,

esattamente,
quando diciamo
"Viviamo"?

Il mosto del tempo

Mio nonno è morto quando non aveva più pelle per lavorare.

Liscia e levigata la pelle bruna,
dura come legno,
compatta come natura ha voluto.

Solchi di terra,
tra filari di frutti e pomodori,
tra campi e casa,
tra erba ed erba.

Dove sarà ancora il cappello intrecciato di paglia,
sempre calcato a dovere,
dove la cinghia per tenere su i calzoncini?

Quali animali si è portato dietro nella terra?
Quali respiri umidi lo hanno accompagnato al di là di tutto?

Il mulo?
La gallina?
Il coniglio?
Il fringuello?

Dove il respiro della madre che ha perso,
con tre minuscoli fratelli neonati,
quando aveva bisogno di lei per crescere uomo?

E il soffio della moglie che ha lasciato in un letto d'ospedale,
mangiata dentro dal male che non dà scampo?

Una folata del vento della sera
riporta in faccia la fatica del lavoro nei campi,
mentre offre in cambio collane inesauribili di albe e tramonti,
allargati beati nel panorama muto.

Non l'ho mai sentito parlare,
aveva sempre le mani piene:
di zucchine,
di rape,
di cardi.

Non sono stata al suo funerale,
avevo la febbre,
stavo male.

Non sentivo niente,
c'era un'assenza che durava da tanto,
non sapeva di molto,
la coltivavo nel petto, la tenevo di conto.

Solo adesso lo sento da questo remoto futuro.
Mi arriva di lui un sibilo acuto:
il mondo rurale,
lo starci senza pensare,
il ciclo delle stagioni da assecondare.

Forse adesso che mia madre,
sua figlia,
se ne sta per andare,
forse ora
torno alla sua porta a bussare.

Lo immagino paziente a ramare,
a coprire le serre,
a scavare.

Lo immagino muto,
anche adesso,
come quando era vivo,
ma un sussurro mi solletica il cuore.

Ritorno allora alla casa
che fu rifugio e gioco ed enigma,
e mi accolse bambina per parlarmi di loro,

ascendenti sanguigni, vitigni avviluppati,
da cui spremono il mosto del mio tempo.

Tutto tace

Tutto tace.
La camminata serale diventa spettrale.
Finalmente si sono fermati,
e proprio ora, io esco.
Diventano rosse la strada, l'aria, la gente.
Rosso anche il fischiare del treno,
rossa l'eco televisiva
da ogni tana in lontananza propagata.
Rosso l'occhio assente,
rosso il pensiero nostalgico.
Stringo il vuoto nello sguardo,
un avvolgibile decreta ghigliottinando
la fine della giornata.
Il buio è consolato dai lampioni squillanti di giallo
e voci umane insistono dalle finestre
a farsi sentire.
La sirena dell'ambulanza completa lo scenario urbano.
Mentre l'asfalto parla e parla,
con le sue ferite di tracce
aperte e poi ricucite,
di lavori fatti e da fare,
per migliorare ancora un po'
le comodità domestiche.
Ora finalmente i nostri rifugi
sono autarchie inattaccabili.
Dentro arrivano il calore, la luce, l'acqua corrente,
ma anche la connessione veloce, la linea telefonica,
il cinema, il teatro, l'informazione.
In casa ci sono famiglia e lavoro e scuola.
A volte, anche l'amore.
Apriamo l'uscio ed entra la musica.
Perché mai dovremmo uscire fuori?
Di quale primavera dovremmo avere memoria?
Siamo a digiuno di stagioni,
estranei alle trasformazioni.

Lingua compagna

Quando traduco in parole che non esistono
il senso delle cose,
e tu mi ringrazi perché il groviglio
si fa morbido e piano,
capisco allora
che la lingua non ci è padrona,
ma compagna.

Alla madre

Lei fu la prima che mi mise in petto,
conficcata come una freccia,
la scintilla dell'umano,
del giusto,
della pietà.

Con questa ferita vivo,
e sempre si allarga
quando un mio simile
allunga la mano,
quando presto orecchio
al dolore,
alla fame,
al pianto.

Cristina Trinci lavora in una biblioteca comunale. Si occupa di comunicazione, organizzazione eventi, promozione alla lettura e progetti in ambito culturale. Ha una laurea in Scienze della Comunicazione, un master in Comunicazione Pubblica e un attestato professionale come Operatore culturale e dello spettacolo. Coltiva i suoi tanti interessi frequentando corsi di recitazione e dizione, fotografia e sviluppo, e praticando volontariato nel Commercio equo e solidale. Ha pubblicato un romanzo, *Quello che resta* (Del Bucchia Editore, 2013), vincitore del concorso *Scriviamo insieme* organizzato dal Teatro Aurelio di Roma. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in antologie. Ha collaborato alla realizzazione del video documentario sulla Villa Medicea dell'Ambrogiana (Montelupo Fiorentino), per la regia di Sirio Zabberoni, curando testi, musiche e montaggio. Ha condotto la trasmissione televisiva *La strada* per un'emittente locale toscana negli anni 2010 e 2011. Ama leggere in pubblico.





Alda Merini

Mozziconi di sigaretta tra le dita
e un intero incendio sotto di esse.
Chi tesse girasoli ai piedi dell'ombra
partorisce il suo Cristo.
E il tuo lo chiamasti Poesia.

Crune d'ago

Lasciarle lì
trattenute tra le ciglia
a convergere sui prati del tempo
come sui binari di un treno
in partenza,
a colorarsi di trasparenza
in quest'ora blu.
Cosa vuoi che sia?
Scie di luce, nient'altro
che gocce in tempesta
ormonale il fulcro di quel
sale.
L'uomo spesso dice così
del lacrimare
di una donna:
una condanna
legata alla Luna.
E così la rende cruna
di un ago sottilissimo
che giace sul fondo
di un enorme baule di cielo.

Farfalle ferite

farfalle ferite
femminilità febbrili
frastornate figliano
figli fantasmi

fecondano
fragili fantasie,
filastrocche farfugliate,
fuochi fatui, futili fiabe
fecondano
fili funambolici,
fertilità fibrose,
frasi fagocitate,
falcidiate, fluite
fatte fuori

faticando frullano
fra fronde, fragole,
frassini, fresie fiorite
forse fingono
frizzanti frivolezze
forse fugano
futuri fatalmente familiari

farfalle ferite
femminilità febbrili
frugando fra forze, finalmente
farsi fame, farsi
fiamma, farsi fulgore,
farsi finalmente fermezza?

farfalle ferite
femminilità febbrili
frastornate figliano
figli fantasmi

La clochard



Nelle notti di luna piena
partorisci tutti i tuoi amori
che non diventano vagiti di prole
ma serrati cordoni nel cuore
che ti costano un costato di piaghe.

E tu

ne possiedi il nome sbiadito
nei bubboni tra le dita
segni evidenti di una dipartita
degli dei.

Tanto che ti si guarda
come a un povero cristo
senza vedere che sei Maria
ai piedi della croce.

Serena Vestene, poetessa veronese, pittrice e neofita nello studio della cetra, organizza eventi e rassegne di poesia. È membro dell'Ateneo di Venezia-Casa della Poesia Veneta e del Museo della Poesia di Piacenza. Di rilievo le sue collaborazioni con la compagnia teatrale Eccentrici Dadarò, con le cantautrici e musiciste Patrizia Cirulli e Annamaria Leotta, con il compositore e direttore d'orchestra Roberto de Mattia, con l'arpista Vittoria Bevilacqua e con Elisabeth Vermeer curatrice



e ideatrice di iniziative culturali. Raccolte poetiche pubblicate: *Ad occhi spenti* (Edizioni Photocity 2013), *Inginocchiata a picco sul cielo* (Robin edizioni 2018), presente al Salone del Libro di Torino 2018 e finalista alla X Edizione del Premio Don Luigi Di Liegro a Roma, *Terra di Santi e di perduti in terra* (Edizioni Boopen 2019), con il quale ottiene la Menzione Speciale di Merito all'XI Edizione Premio Internazionale Don Luigi Di Liegro, *La ragazza con l'ombrello* (Edizioni Boopen 2019) con un omaggio della poetessa Marisa Tomicelli. Nel 2017 esce il suo cd di recitazione poesie su melodie d'arpa *I volti della luce* (Sotto il Mare Recording Studio -

Freecom Srl 2017), con esordio a La Cantina degli Artisti (Monzambano - MN).

Illustrazione di **Laura Toffaletti**
Autoritratto



I “Teneri timbri” di Laura Toffaletti, quando genio ed eleganza s’incontrano

In queste pagine vi proponiamo alcune tavole di un’artista che sorprende e affascina con ironia e semplicità.



Laura Toffaletti nasce, vive e lavora a Verona, e ama tutte e tre le cose. Dopo il Diploma di Scenografia e Scultura presso l’Accademia di Belle Arti Cignaroli della sua città, svolge per cinque anni nel proprio laboratorio artigianale il lavoro di pittura su stoffa, realizzando pannelli decorativi, tendaggi, oggetti di arredamento in tessuto, capi di abbigliamento dipinti.

Come illustratrice collabora con numerosi editori – Demetra, Giunti, La Scuola, Arsenale, Ecolibri, Melamusic, Akena, Edizioni del Baldo, Jazzy Records, White

Star – disegnando manuali, libri di fiabe e libri di lettura per la prima infanzia, ricettari scritti a mano, biglietti augurali, calendari, quaderni di viaggio copertine di cd e molto altro.

Da sempre appassionata di tracce, segni, caratteri, incontra nel 1994 l’Associazione Calligrafica Italiana e coltiva da allora, affiancandola all’attività di illustrazione, lo studio di quest’arte, acquisita grazie all’insegnamento di maestri calligrafi italiani e stranieri. Ama gli aspetti informali della scrittura e predilige le forme espressive dei caratteri, che utilizza nei suoi lavori sovrapponendo, stratificando testi e immagini, nella convinzione che più le parole sono nascoste, più il desiderio di leggerle aumenta.

Utilizza la calligrafia insieme all’illustrazione anche nella creazione di opere su carta e tela presentate in mostre personali e collettive: lettere, collages di immagini vittoriane, mallo di noce, inchiostri e acquarello si mescolano, illuminati da piccoli tocchi di foglia d’oro.

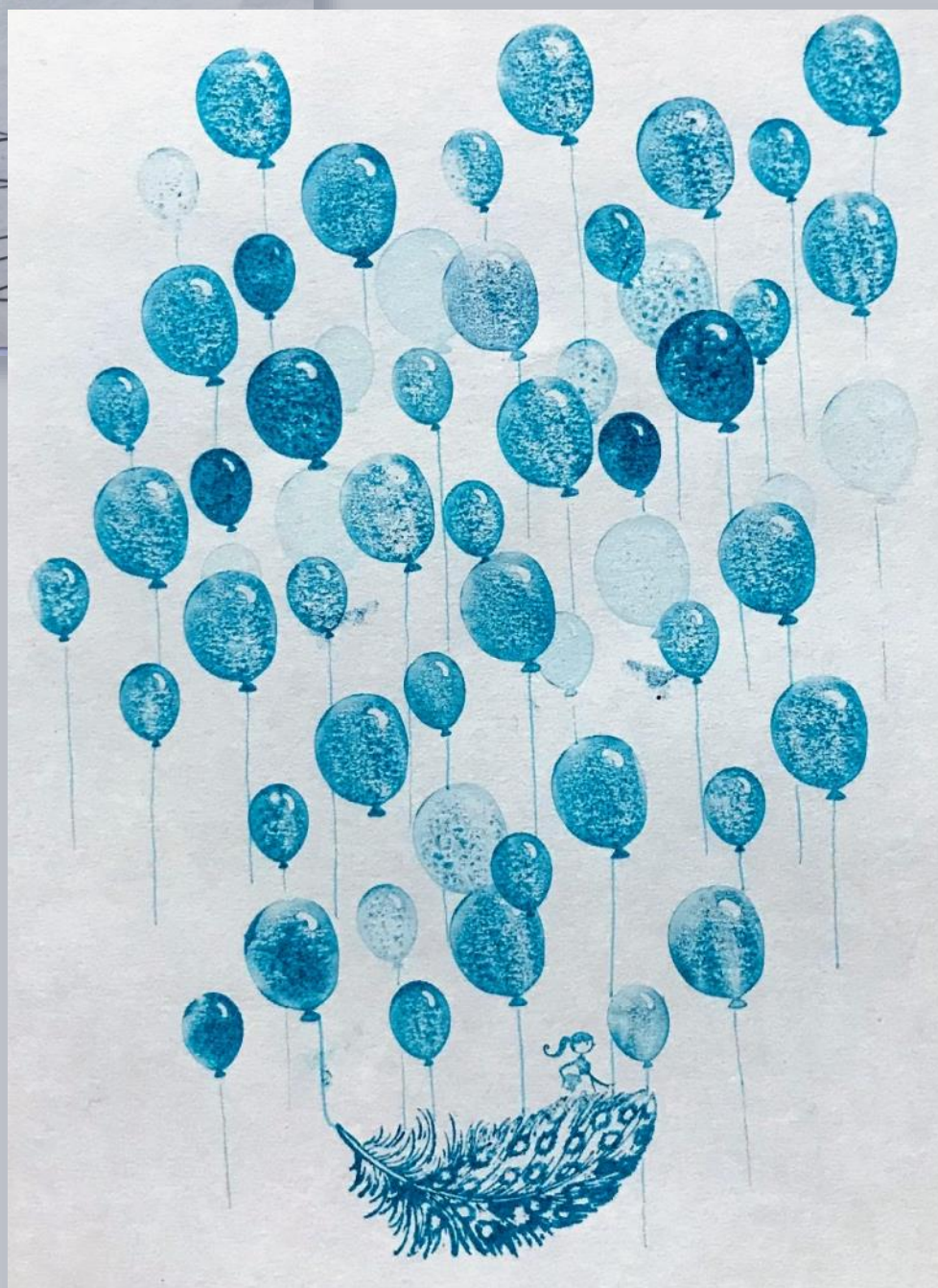
Nel 2010 ha realizzato per il film *Letters to Juliet* della Summit Entrateinement – con Vanessa Redgrave e Franco Nero – vari testi fra cui la lettera di un’adolescente americana quindicenne, scritta a Giulietta Capuleti, sul ritrovamento della quale si snoda la trama del film.

Tiene regolarmente corsi di calligrafia a Verona per Fabiano Boutique, Office Store e altri.

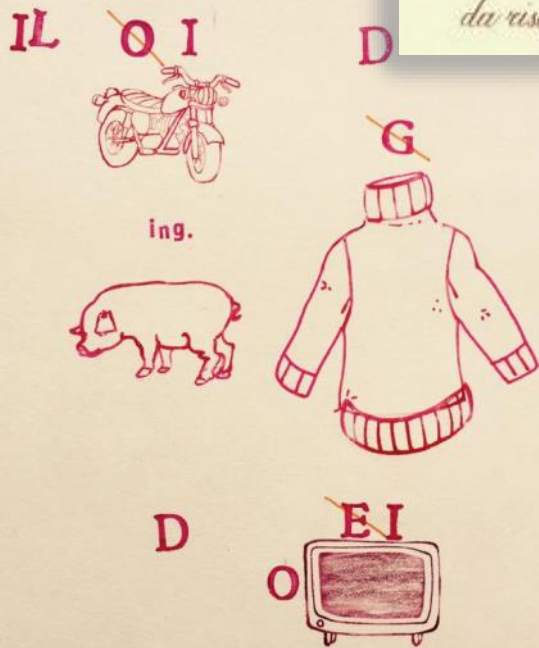
Ha pubblicato i manuali di calligrafia *L’arte di scrivere bello*, *Calligrafia*, e *Esercizi di Calligrafia* per edizioni Demetra e Edizioni del Baldo. Nel marzo 2016 è uscito il libro *Teneri Timbri* per Edizioni del Baldo; non il solito libro di rebus, ma unico nella sua realizzazione, raccoglie una serie di rebus e rompicapo realizzati a mano, uno per uno, con i timbrini. Nel 2018 per Edizioni White Star ha pubblicato il manuale *L’arte della calligrafia*. Nel 2020, per la stessa casa editrice ha pubblicato *Alfabeti Creativi*. La trovate su [Facebook](#), [Instagram](#), [Tumbler](#) e [Vimeo](#).



«Siate farfalle che volano sopra i fili spinati» Lilliana Segre



REBUS di
da risolvere con il



Il mito di Pigmaleone e Galatea



Il sonno della ragione genera mostri



Le cose che piacciono a me

INTERVISTE

SAGGISTICA

Incontro con Marina Pierri:
quando la storia inizia davvero
di Laura Massera

TEATRO

Isabella Caserta:
femminile trapassato e prente
di Cinzia Inguanta

DANZA

Lab2:
etica e consapevolezza
di Erna Corsi

SALUTE

Francesca Masi
e il suo viaggio nella malattia
di Elena Marrassini

METAMORPHOSIS

Photo by E MORAN on Unsplash



MARINA PIERRI



EROMINE

COME I PERSONAGGI DELLE SERIE TV
POSSONO AIUTARCI A FIORIRE

Incontro con Marina Pierri: quando la storia inizia davvero

di Laura Massera

Intervista alla scrittrice e giornalista televisiva specializzata nell'analisi della rappresentazione femminile alla scoperta del femminismo intersezionale.

Iniziamo con una domanda di rito: se dico L'Altro Femminile, lei cosa pensa?

«In linea di massima, non trovo i concetti di femminile e maschile, di per se stessi, tanto interessanti da essere messi in discussione. Quindi se mi dice "l'altro femminile" il problema per me è proprio "il femminile". Ho un grande dubbio su questa percezione di genere che rimane a metà tra quello che consideriamo un insieme di doti tipiche dell'essere femmina, quasi avesse base biologica. Questo non mi ha mai particolarmente convinta, mentre credo che la nozione stessa di femminile vada un po' ridefinita sapendo che molto spesso si identifica semplicemente con una serie di regole assimilate in relazione al comportamento del genere.»

Chi è Marina Pierri? Qual è il suo percorso di formazione e come è arrivata a concepire il libro *Eroine*, che noi tutte abbiamo letto?

«Io sono stata abbastanza privilegiata da poter frequentare delle scuole importanti: ho studiato all'Università di Bologna e all'Università di Berkeley, ho anche fatto degli studi a Parigi per preparare la mia tesi. In seguito, ho avuto l'opportunità di viaggiare tantissimo anche negli Stati Uniti. Sono nata prima come critica musicale e poi con il tempo mi sono specializzata in critica sulla serialità, in un periodo in cui la serialità televisiva non era quello che è adesso. In realtà continuo a lavorare anche con la musica perché lavoro per Opera Music. Di me posso aggiungere che sono femminista da quando ero molto giovane anche se è un processo in divenire: non si finisce mai e non ci si sente mai arrivate. Nasco da una madre femminista ma il mio percorso è differente e molto lontano dall'essere finito. Spero di continuare ad avere il privilegio di avere tempo per me, per i miei studi, per continuare ad approfondire tutto quello che per me è stato importante specialmente negli ultimi due o tre anni. Sto parlando degli studi legati al femminismo e quelli legati alla percezione della donna nella società, quindi anche tutto ciò che è ombra del femminile, tutto ciò che invece fa paura della femminilità, che è un tema che mi interessa particolarmente.»

Com'è maturato il suo lavoro? Cioè, qual è stato il viaggio per compiere la sua opera?

«*Eroine* è la mia opera prima. È sempre strano con il proprio primo lavoro perché in un certo senso si ha avuto tutta la vita per pensarlo. *Eroine* è sicura-



mente frutto di tanto del mio lavoro da giornalista, un capitolo della mia vita che penso si sia concluso. Il libro è il prodotto anche delle tante interviste che ho fatto, dell'aver indagato come funziona la televisione contemporanea. Tutto questo è convogliato in *Eroine*. Ripeto: il primo libro è sempre il frutto di tutto quello che è avvenuto fino a quel momento e quindi, in qualche modo, è stato un suggellare una parte della mia vita. In contemporanea e di conseguenza ne è cominciata un'altra: abbandonare il vecchio e accogliere il nuovo. *Eroine* è nato perché volevo restituire quello che avevo imparato. È un libro di gratitudine soprattutto nei confronti della serialità televisiva ma anche delle persone che mi hanno dato l'opportunità di entrare in profondità in quel mondo. Sono state veramente tante e direi quasi tutte donne. Ci sono stati anche uomini, però devo dire che io sono stata anche in questo senso abbastanza privilegiata, inoltre ho sempre incontrato donne che mi hanno teso la mano e continuo a incontrarne. Donne con cui costruire, con cui creare, gettare ponti. Trovo terrificante la frase "le donne sono nemiche delle donne" perché non è assolutamente vero. Se le donne sono nemiche delle donne è perché c'è sistematicamente qualcuno che mette le une contro le altre utilizzando tutti quelli che sono i metodi patriarcali e che ben conosciamo: fare sentire una migliore dell'altra, una più importante dell'altra, una più apprezzata dell'altra generando così sentimenti di rabbia che, anziché essere diretti verso le persone che le manovrano, vengono diretti verso la donna che, a volte inconsapevolmente, invece sostiene l'agenda del comodo maschile rispetto alle donne. Questo lo vedo spesso; continua a succedere, ancora oggi, sotto i miei occhi.»

Non sono sicura che i lettori e le lettrici della nostra rivista sappiano esattamente che cos'è un archetipo e cos'è l'inconscio collettivo.

«Ci sono decine di centinaia di libri che lo spiegano, è una domanda complessa. Quello che posso dire è che per comprendere che cos'è un archetipo è necessario comunque addentrarsi nella letteratura degli archetipi che è comunque molto scivolosa. Per Jung, ad esempio, gli archetipi non sono conoscibili se non tramite il loro riflesso, la loro immagine; cioè la maniera con cui vengono rappresentati, vale a dire i simboli nei quali sono racchiusi. Sicuramente il concetto di archetipo non è facilmente inscatolabile. Jung lo definisce come un contenuto psichico inconoscibile che arriva alla coscienza soltanto grazie al simbolo che poi è l'immagine, l'effigie, che però contiene tanti archetipi. Quindi quando vediamo, per fare un esempio, Wonder Woman (che possiamo riconoscere come l'archetipo della guerriera, l'archetipo della Pallade Atena) ma anche archetipi che hanno a che fare con le divinità greche, con Afrodite - perché Wonder Woman è un'amazzone - allora in quel caso più che parlare di simbolo parliamo di gruppo simbolico così come di gruppo archetipico. È molto complessa la geografia degli archetipi tanto più che io ho utilizzato gli archetipi-personaggio che si abbinano al viaggio dell'eroe e dell'eroina perché altrimenti veramente si rischia di perdersi.»



Come è accaduto che un libro come *Eroine*, incentrato sull'analisi della fiction, sia diventato quasi un corso di scrittura creativa come "il viaggio dell'eroina" insieme a Francesco Trento? Come ha adattato il libro sulla fiction a un corso sul viaggio dell'eroina?



Marina Pierri

«Io non percepisco una grande differenza tra le due cose. Il corso e il libro si assomigliano veramente tanto: il viaggio dell'eroina è un potente strumento di scrittura e di conseguenza in realtà adattarlo per il corso di Francesco Trento è stato molto semplice. Uno è stato sicuramente costruito sull'altro ma non ne è semplicemente la replica. Ho cercato di strutturare un corso che fosse semplicemente come leggere il mio libro, ho cercato di dare di più, più che potevo.»

La sua scrittrice preferita e la sua regista preferita?

«Registe preferite ce ne sono tante, sicuramente adoro Jane Campion e Alice Rohrwacher. Inoltre mi piacciono Chloe Zhao, ovviamente, e Giulia Ducournau, anche se faccio molta fatica con i suoi film perché ho tantissima paura ma comunque li guardo e sono meravigliosi. Adoro Celine Sciamma, mi piacciono Greta Gerwig, Agnès Varda e molte altre. Io amo l'idea di uno sguardo femminile, mi interessa moltissimo il concetto di *female gaze* purché sia declinato nella maniera giusta, come fa per esempio Joey Soloway. Mi piace osservare come funziona questo sguardo, che è uno sguardo del sentire più che del vedere e questo mi sembra molto interessante, tant'è che Joey Soloway parla del *feeling seeing*.»

Com'è arrivata al femminismo intersezionale?

«In realtà è stata una conquista alla quale mi sono avvicinata tramite Instagram, i libri e lo studio. Non ci si rende conto di quanto sia centrale il concetto di privilegio, non si sa fino a che punto questo sia rilevante fino a che non si inizia ad avvicinarsi al femminismo intersezionale e a com-

prendere che, comunque sia, non basta essere dalla parte delle donne. Si impara che non esistono "le donne", esistono tantissime donne diverse con tantissime storie, esigenze, pelli, vissuti, orientamenti sessuali differenti, corpi differenti. Capire questo vuol dire avvicinarsi al femminismo intersezionale, ed è una grande liberazione. Si tratta di una pratica, ossia il femminismo intersezionale "si fa". Nel senso che si impara che il femminismo intersezionale è una pratica e questa pratica è il pensarsi come persona portatrice di un privilegio che tante volte è invisibile a se stesse. Per me è stata una grande scoperta, una grande liberazione perché dire "io sono femminista perché sono una donna e sono una donna che ce l'ha fatta" non è sufficiente.»

In Italia secondo lei com'è la situazione da questo punto di vista?

«In Italia ci sono tantissime donne straordinarie che portano e che raccontano il femminismo intersezionale, quindi secondo me la situazione è abbastanza buona. Certamente potrebbe essere migliore se non fossimo costrette a dire sempre le stesse cose e se ci fosse anche una maggiore attenzione da parte dei media anche a banalità come, per esempio, il linguaggio che si utilizza di fronte a una serie di fatti di cronaca, sia che si tratti di razza, di femminicidio, di stupro o di violenza. È molto, molto importante lavorare su questo aspetto. Per quanto mi riguarda, il tema, il mio tema, sono le storie. Spero con il tempo di riuscire a lavorarci sempre di più e di far passare quelli che sono appunto i messaggi del femminismo intersezionale attraverso le narrazioni.»

In una ipotetica società nata matriarcale, come ad esempio quella dei [Mosuo](#) in Cina, il viaggio dell'Eroina sarebbe ancora indispensabile o subirebbe delle modifiche?

«Certamente subirebbe delle modifiche perché il viaggio dell'Eroina è fortemente condizionato dal privilegio. Se vengono modificate le posizioni di privilegio si modifica anche il viaggio. Diversamente ricadremmo nel biologismo. Dire "C'è viaggio dell'eroina lì dove c'è utero" significherebbe escludere tantissime donne. Il viaggio dell'eroina è assolutamente legato alla percezione socioculturale della donna all'interno della società. Se la società cambia e se i costumi cambiano questo cambia di conseguenza. Le necessità di liberazione sarebbero diverse, ci sarebbero sempre ma si modificherebbero.»

C'è qualcosa in particolare che vorrebbe che raggiungesse il pubblico?

«Per me è molto importante stimolare le donne ma non soltanto le donne, anche chiunque sia o faccia parte di una categoria marginalizzata, a utilizzare la propria voce fosse anche per farsi largo, per raccontare la propria esperienza dal di dentro. Io mi auguro che nelle società ci sia sempre più spazio per chi vuole raccontare una storia, per chi vuole raccontare la sua storia, per chi vuole raccontare il proprio vissuto. Ritengo sia molto importante proprio il tema di trovare la propria voce in una società che tende a soffocarla.»



Femminiletrapassatoe presente, un percorso drammaturgico per un futuro diverso



di **Cinzia Inguanta**

In questo viaggio di “eroine” incontriamo Isabella Caserta, direttrice artistica del Teatro Scientifico – Teatro Laboratorio di Verona.



Isabella Caserta

Isabella Caserta, eroina guerriera e creatrice, nasce figlia d'arte del compianto Ezio Maria Caserta e di Jana Balkan che nel 1967 danno vita al Teatro Laboratorio, una struttura stabile di produzione teatrale riconosciuta dal MIC (Ministero della Cultura), operante dal 1968. Questa importante realtà del panorama culturale italiano orienta la propria attività in particolare verso la drammaturgia contemporanea, il teatro civile, sociale e di comunità oltre ad avere una sezione di studio e ricerca antropologica sulla commedia dell'arte. Isabella, che vanta un curriculum di peso, assume la direzione artistica del Teatro Scientifico – Teatro Laboratorio consolidando il percorso di impegno civile con numerosi progetti. Tra questi *Femminiletrapassatoe presente* di cui abbiamo parlato con lei in questa intervista.

Quando nasce e cos'è il progetto *Femminiletrapassatoe presente*?

«*Femminiletrapassatoe presente* è un progetto che restituisce un altro punto di vista, quello femminile, da cui partire per allargare, ribaltare o semplicemente riconsiderare la narrazione ufficiale. Coscientemente nasce nel 2016 in occasione dello spettacolo *Che cosa desiderate che mi avete fatta chiamare?* Si trattava di un lavoro incentrato su alcune figure femminili nelle opere di Shakespeare, in riferimento alla tematica della violenza sulle donne. Il tema, partendo dalle parole del passato, veniva trasposto fino al presente.»

In che senso coscientemente?

«Da tanto tempo, anche prima che il progetto avesse un nome, lavoravo su alcune figure femminili che, attraverso le parole degli autori, potessero parlare al presente. Ad esempio penso a Lora, un personaggio delle *Stanze pirandelliane*, spettacolo del 1991 che porta ancora la regia di Ezio Maria Caserta. Sono personaggi che hanno la forza interiore di arrivare a smuovere ancora oggi le coscienze e a sensibilizzare su determinate tematiche. Pensiamo a *Lo stupro di Lucrezia* di Shakespeare, o al personaggio di Desdemona o a quello di Caterina nella *Bisbetica domata*.»

Come si è sviluppato *Femminiletrapassatoe presente*?

«Da quel primo spettacolo il progetto è cresciuto con varie drammaturgie. L'anno dopo, per esempio, c'è stato *Cassandra* con Elisabetta Pozzi e poi molti altri fino ad arrivare all'ultima produzione, *Clitennestra*, che vede la luce nel 2020.»



Isabella Caserta in una foto di scena

Ci vuole parlare di quest'ultimo personaggio?

«Con il personaggio di *Clitennestra*, che nella nostra rilettura parte dal testo di Marguerite Yourcenar con contaminazioni da Eschilo e Euripide, portiamo nella narrazione un punto di vista diverso, quello di lei. Ci mettiamo dalla sua parte in quanto donna abusata, mentre dalla storia è vista come una spietata assassina che con il suo amante Egisto ha ucciso il marito. Agamennone, prima di prenderla in moglie, le uccide il primo marito e il di lui figlioletto. Dal re dell'Argolide avrà poi quattro figli, tra questi Ifigenia che viene sacrificata, per propiziare il viaggio del padre verso Troia. A questo punto è naturale chiedersi se Clitennestra non sia vittima prima che carnefice. Che cosa ha subito prima di diventare un'assassina? Che cosa l'ha portata a quel punto? Come se questo non bastasse, dieci anni dopo la fine della guerra di Troia, Agamennone torna portando a casa con sé Cassandra come bottino di guerra e concubina. Perché Clitennestra uccide? Chiediamocelo. E nello stesso modo domandiamoci che cosa porta le donne, anche oggi, a compiere alcuni atti assolutamente estremi e da condannare? Qualsiasi atto di violenza compiuto su chiunque è da condannare. È anche vero però che la violenza non è mai gratuita, ci si arriva seguendo un percorso. Qual è questo iter? Questo è quello che ci chiediamo in *Clitennestra* e su questo interrogiamo anche gli spettatori.»



Quali altri personaggi fanno parte del progetto *Femminiletrapassatoe presente* e in che modo?

«Rosaura della *Vedova scaltra* di Goldoni. È un testo del 1748 che noi abbiamo scelto proprio perché c'è questo personaggio di donna che sceglie di scegliere. Troviamo un femminismo ante litteram in Goldoni. Rosaura, attraverso il gioco del mascheramento, quindi il gioco teatrale, sceglie di essere protagonista del suo destino e il nuovo marito. Tra i quattro amanti che le si propongono come possibili mariti, sceglie l'unico che non le ha mentito, perché lei con astuzia (femminile) riesce a smascherare il non detto. E in questo senso noi abbiamo lavorato alla regia dello spettacolo proprio sottolineando questo tipo di aspetto del testo. Poi Desdemona, che un personaggio che ho affrontato più volte, sia in *Otello* e *altre verità* che è una nostra produzione del 2008 che in *Oggi è Otello* che è uno spettacolo del 2018. Lei è vittima innocente del *mostro dagli occhi verdi*, cioè della gelosia che offusca Otello e gli ottenebra la mente. Purtroppo, la violenza sulle donne causata dal desiderio di possesso è oggetto di cronaca quasi quotidiana, la gelosia cieca ancora oggi uccide. Quello di *Otello* è un testo del 1604 ma ancora oggi ci sono uomini che per le stesse ragioni uccidono le donne che dicono di amare. Questa cosa ci deve far riflettere.»

Quindi il teatro come impegno, come responsabilità sociale?

«Sì, credo che attraverso il teatro noi abbiamo la possibilità di sensibilizzare, di ribadire questi concetti. È un lavoro che va fatto continuamente perché si spera, si cerca, si crede, ci si illude che a qualcuno il messaggio arrivi: sia uomo o donna, per trovare la forza di denunciare, di non subire, di ribellarsi. Perché sappiamo dalle statistiche che non sempre le donne hanno la forza per fuggire dalla violenza domestica. Perché i vicini di casa, se assistono, non chiudano la finestra, non chiudano la porta ma cerchino in qualche modo di andare incontro a quella persona, a quella donna, per riuscire a scardinare quella catena di violenza. Per costruire una cultura diversa, una cultu-

ra del rispetto che abbatta questo muro della violenza ma anche i muri della paura e dell'indifferenza. Noi cerchiamo di portare avanti dei progetti che lavorino in questo senso. Si dice che il teatro sia una tribuna aperta sul mondo e attraverso il teatro si spera di poter fare la propria parte.»

Ricordo in particolare due figure della vostra drammaturgia: Ana e Ljuda. Ci parla anche di loro?

«Ana è un personaggio creato da Vittorino Andreoli che ci ha donato due atti unici, *La bambola* e *La puttana*, che noi abbiamo messo in scena nel 2014 e ancora sono in cartellone. Il personaggio di Ana è una figura estremamente dolente, anche se il testo è comico, che prende spunto da una persona che Andreoli ha conosciuto realmente. Una donna che attraverso l'allegria, la spontaneità, la veracità (il testo è scritto in dialetto) nasconde un passato di violenza, di abusi da parte del padre. Anche qui ci interroghiamo sul suo percorso: la sua è una vita già segnata? C'è un destino al quale è difficile opporsi? Ana è una prostituta di un'estrema umanità, sensibilità. Una persona schietta che cela un dolore fatto di abusi e di privazioni a partire dall'infanzia. È un personaggio che amo molto. Invece Ljuda, personaggio di *Yesterday, l'ultimo gioco*, un lavoro che è andato in scena nel 2017, è la figura di una badante moldava. Questo testo è stato scritto da Jana Balkan che per farlo si è basata su testimonianze, interviste, incontri con le badanti, i pazienti, con i familiari. È un triangolo: il familiare, la signora anziana malata di Alzheimer e la badante che è il nuovo familiare. Anche Ljuda è un personaggio di estrema schiettezza, molto pragmatica, pratica, con una grandissima umanità e anche lei ha un passato di grandissima sofferenza. Per venire qui a fare la badante lascia i figli, la famiglia, soffre il distacco, la separazione dagli affetti. In questo caso abbiamo voluto dare voce attraverso il teatro al popolo dei migranti, a quanti sono costretti ad abbandonare tutto con la speranza di un lavoro e dare un futuro alla propria famiglia.»

Tra le tante donne che ha portato in scena ce n'è una che preferisce, una alla quale è più legata? E se c'è, perché?

«Ma no, diciamo che io scelgo di portare avanti un progetto, non c'è un personaggio che preferisco. A proposito, non ho citato *Beatrice Cenci*, che è un nostro spettacolo del 2000, con il quale diamo voce alla vittima innocente di un padre spietato, di cui lei insieme alla matrigna organizza l'omicidio. Ma perché? Dopo una vita di privazioni, di violenze, nel settembre del 1599, pochi mesi prima di Giordano Bruno, viene usata come capro espiatorio e portata sulla pubblica piazza e decapitata. Anche qui si tratta di una vittima innocente, un'eroina sofferente. Tornando alla domanda, io sposo dei progetti e all'interno di questi scelgo di lavorare su determinate figure. Quindi non ce n'è una che amo più dell'altra perché ognuna di loro fa parte di un progetto, è un tassello del tutto. Attraverso i progetti punto l'attenzione su questioni per me urgenti, quindi scelgo un personaggio per dire cose ben determinate. Per arrivare al presente. I personaggi sono un mezzo attraverso il quale cerco di parlare a chi viene ad ascoltare per dire quello che penso sia giusto portare alla luce.»

Se le dico l'altro femminile, a cosa pensa?

«Mi viene in mente un altro punto di vista: quello delle donne. È spostare l'attenzione, come per il personaggio di Clitennestra, sul punto di vista delle tante lei che formano il femminile. Per inciso, assumere un altro punto di vista è an-





Isabella Caserta in una foto di scena

che quanto anima il mio festival *Non c'è differenza*. Un altro femminile vuol dire focalizzare l'attenzione su determinati aspetti, portare alla luce qualcosa che è rimasto sommerso, anche storicamente, ma che c'è sempre stato. Fortunatamente adesso si inizia ad avere una sensibilità che qualcosa come *L'Altro Femminile* riesce a far emergere e a incidere nelle coscienze e quindi a costruire cittadine e cittadini di domani. Vuol dire creare una sensibilità diversa, creare un altro modo di guardare e vedere le cose.»



LAB2: etica e consapevolezza nella danza che va oltre la danza

di Erna Corsi

Raccontare attraverso il linguaggio del corpo perché, come afferma **Marta Costantini**, «la danza è un linguaggio, un modo di comunicare che arriva anche a chi di tecnica non se ne intende.»



Collettivo di danza LAB2

Molti di noi sono abituati a pensare la danza e il balletto solo come espressione corporea di grazia e leggerezza. I movimenti legati alla musica sono coinvolgenti per lo spettatore tanto quanto per l'artista. Possono divenire anche espressione di potenza e di forza, ma le ballerine di LAB2 hanno preteso di più da loro stesse. Hanno unito la loro passione con quella che sentivano una necessità: portare l'attenzione del pubblico su grandi temi sociali, perché ogni goccia è importante in un mare da riempire. Abbiamo incontrato **Marta Costantini**, coreografa e ideatrice del gruppo, per conoscere i loro progetti.

Chi sono le ragazze di LAB2 e come si è formato il gruppo?



«Le ragazze di LAB2 sono danzatrici con molta esperienza che arrivano da percorsi diversi. Alcune sono con me da molti anni, altre si sono unite recentemente. Oltre a me ci sono **Alice Bicego, Anita Notario, Aurora Babi, Lucrezia Calandrino, Martina Soso e Matilde Coccapani**. Nella vita sono studentesse, medici o impiegate, ma tutte con un'infinita passione per la danza. Il gruppo è nato con me nel 2013 con l'intenzione e la voglia di danzare in uno spazio nostro, libero e creativo nel quale abbandonare le etichette. Nel 2017 si è unita **Michela Oldin** che ora è co-coreografa. Ognuna di noi porta il proprio bagaglio: quello tecnico e quello umano. Li mescoliamo tutti insieme come fossero ingredienti, cercando il modo per far uscire il meglio di ognuna di noi. È sempre stata la mia grande passione e il mio più grande stimolo lavorare e creare con quello che ho a disposizione: si ottengono meraviglie prestando attenzione alle persone.»

Qual è l'idea di base che ispira le vostre performance?

«Raccontare! Ciò che siamo e che sentiamo, quello che succede fuori da noi ma che ci invade e ci scuote come esseri umani, ci passa attraverso e ci cambia, modificando il nostro futuro e quello dei nostri figli. Prendiamo una posizione nella società, ci mettiamo in gioco.»

Perché questa scelta così diversa dai soliti temi del balletto?

«Abbiamo fatto anche performance considerate "normali" e forse ne faremo ancora, ma non è la nostra strada. Le considero delle pause, perché costruire un progetto coreografico che parla di tematiche complesse è faticoso, si deve scavare molto, si deve sentire quello di cui vogliamo parlare. Il tema stesso ci passa attraverso, ci cambia. E lo fa anche durante l'esibizione di uno spettacolo: quando finisce e arriva il buio sulla scena siamo profondamente provate, più dentro che fuori. La parte razionale del "*com'è andata? È piaciuto?*" arriva molto dopo.»

Come è possibile coniugare questa scelta con la danza?

«La danza è un linguaggio, un modo di comunicare che arriva anche a chi di tecnica non se ne intende e questo è molto bello. Perciò credo fortemente che sia possibile raccontare attraverso il corpo. Non lavoriamo sull'astrattismo ma restiamo fedeli alla gestualità vera di quello che raccontiamo. Potremmo considerarlo *teatrodanza* ma si tornerebbe al mettere etichette che troppo spesso bloccano il flusso creativo.»

Quali temi avete trattato finora?

«Abbiamo parlato del grande dramma del nostro secolo, la migrazione. Un tema che ci coinvolge

molto, così ampio che gli abbiamo dedicato due progetti: *Le vie dell'acqua* del 2017 e l'ultimo *The game* (2021). Invece con *L'abito appeso* del 2019 abbiamo affrontato il tema della donna, altra tematica complessa e che ci coinvolge direttamente. Partendo dall'esempio di alcune donne che hanno lottato per i diritti di tutte, abbiamo raccontato quanto sia difficile per una donna liberarsi da un'educazione patriarcale e da un ruolo imposto da una società, per poter finalmente rinascere. Infine, con *Il nascondiglio* del 2020 creato per il "Giorno della memoria" abbiamo raccontato un pezzo della nostra storia che non dobbiamo mai dimenticare.»

Come reagisce il pubblico?

«Abbiamo sempre avuto grandi soddisfazioni. Quando si porta al pubblico uno spettacolo così c'è sempre il dubbio che possa non arrivare il messaggio. Invece ogni volta c'è stata tanta emozione e per noi è l'aspetto più gratificante.»



Collettivo di danza LAB2

L'ultimo spettacolo è stato preparato durante la pandemia. Come avete organizzato le prove?

«*The game* è nato in pandemia. Da ottobre a maggio abbiamo lavorato su piattaforma on-line. Io montavo le coreografie in uno spazio che è stato lavanderia o palestra a seconda delle ore del giorno e le ragazze lavoravano nelle loro stanze sulle mie indicazioni. Senza avere spazio a disposizione. Ma la cosa peggiore era non sentirsi, avere quel muro davanti e percepire sempre di più la frustrazione di quell'assenza di contatto. Poi finalmente le giornate si sono allungate, le restrizioni per il Covid si sono un po' allentate e ci siamo trovate fuori, all'aperto. Abbiamo lavorato al parco giochi, mettendo insieme i pezzi, creando collegamenti, lavorando sull'emozione e siamo riuscite a realizzare uno spettacolo intenso, e per molti aspetti diverso.»

Quali progetti e quali prospettive ci sono nel vostro futuro?

«Il Covid ha cambiato molte cose nel settore artistico, creando instabilità e grandi difficoltà nell'organizzare il futuro. Le prospettive sono difficili da valutare ora. Continueremo a portare avanti l'idea di essere "ponte" tra mondi diversi ma esistenti nello stesso spazio. Continueremo a fare progetti di sensibilizzazione. Continueremo a danzare.»



Tu sei oncologica, vero? Francesca Masi e il suo viaggio nella malattia

di Elena Marrassini



Psicologa, scrittrice, comunicatrice, madre, figlia, moglie e... oncologica? Dipende, possiamo parlarne. E non solo in un libro.



Francesca Masi

Francesca Masi è nata a Pontedera in provincia di Pisa nel 1975. Ha una laurea in psicologia conseguita nell'anno 2000 all'Università di Padova, con una delle prime tesi in Italia sulla comunicazione online. Ha un suo studio ma ha collaborato anche con enti locali come consulente scolastica e dirigendo corsi di teatro per bambini e adolescenti e come Ufficiale Riservista per l'Esercito Italiano. Ha fondato [Handling onlus](#), associazione no profit che fornisce servizi psicologici qualificati a persone e famiglie in situazioni di disagio economico e sociale. Nel 2016 si è ammalata di mielofibrosi idiopatica cronica. Dopo aver tenuto a bada la malattia con una terapia sperimentale, nel 2020, in piena pandemia da Covid19, la cura ha perso la sua efficacia e ha dovuto sottoporsi a un trapianto di midollo osseo, come ultimo tentativo per salvarsi la vita. Il trapianto di midollo ha una mortalità del 20% nei primi 5 anni. Nel 2018 ha pubblicato, con le edizioni [Maria Margherita Bulgarini](#), [Tu sei oncologica vero?](#) il suo libro d'esordio ed è tutt'ora un'[assidua comunicatrice sui social](#) di contenuti che riguardano la sua malattia, e non solo.



Tu sei oncologica, vero? Non è la prima domanda dell'intervista, è solo che è iniziato tutto così, o almeno il suo libro inizia proprio così. Ce ne parli, di che si tratta?

«È il racconto del mio viaggio nella malattia, un mix tra un classico reportage di viaggio e una esplorazione introspettiva, perché la malattia ti fa camminare su due binari: quello dei fatti, della concretezza, della pratica, e quello delle emozioni, dei sentimenti. I due binari portano su terreni inesplorati che si mescolano: i corridoi degli ospedali, le visite, gli aghi, la paura di morire, il terrore di causare ferite insanabili alle persone a cui vuoi bene, la rabbia forte verso chiunque non capisca o non aiuti. Il viaggio inizia con la notizia “Tu hai il cancro” e va avanti in mezzo a vicissitudini positive e negative, che coinvolgono medici, familiari, amici. Che non finirà in tragedia lo si intuisce fin dall’inizio, ma il finale non è il classico happy end: il successo terapeutico è rimanere in vita da malata. Oggi va di moda dire “con una buonissima qualità della vita”, ma questa frase nasconde il carico di incertezza e angoscia che una diagnosi di cancro porta comunque con sé e con il quale non è facile vivere continuando a godersi i momenti belli.»

Quanto è contato per lei scriverlo? Si era già approcciata alla scrittura, prima?

«Scrivere, a conti fatti è stato il passaggio meno importante. Il gesto significativo è stato pubblicarlo, rendere pubblici i miei pensieri intimi, la mia propensione all’ironia, il mio definire in maniera netta la cerchia di persone (amici, medici, parenti) da tenere vicina e stretta, e il resto, da allontanare. Ha significato fare i conti con i miei valori, la mia aggressività, il tema del consenso, insomma. Scrivere è un atto che fa parte della mia vita da sempre, un gesto naturale, tanto per dirla alla Gaber, che lui l’aveva detta davvero bene. Un gesto che ha a che fare con il bisogno profondo di esprimersi e trasformare il caos dell’apparato emotivo in una rappresentazione intellegibile, per se stessi e per gli altri. Lo studio della scrittura, la tecnica, sono elementi che nella mia vita sono arrivati successivamente, per la curiosità e il desiderio di dare ai miei pensieri un vestito più raffinato.»

Pensa che i social abbiano cambiato o stiano cambiando il modo di scrivere e il modo di essere scrittori?

«Questa domanda spalanca un mondo di riflessioni, potrei esprimermi per ore stratificando concetti su concetti... e diventando molto noiosa. I social hanno cambiato tutto e non hanno cambiato nulla: un profilo Facebook è una vetrina su una piazza, e tutti sappiamo che non sempre gli abiti esposti corrispondono poi alla merce in negozio. La scrittura di libri è sempre appartenuta a menti colte, ma anche il soldato più umile scriveva lettere, biglietti, e a volte persino manifesti politici. La differenza anche qui secondo me la fa l’accesso al piano pubblico: sono poche le perso-

ne che riescono a gestire un profilo social con la consapevolezza che quello che scrivono è destinato a essere letto e pensato da una schiera di persone, più o meno interessate a screditarti o conoscerti, o imitarti. Per essere sintetica, i social secondo me hanno creato una nuova necessità: l'acquisizione per chiunque della capacità di comunicazione pubblica. Come nel passato era necessario, per sopravvivere socialmente, essere in grado di relazionarsi con i propri simili, adesso la necessità è cambiata, si è allargata e complicata ed è diventato necessario, per sopravvivere socialmente nel XXI secolo, avere la capacità di accedere alla comunicazione pubblica, pena l'apparire tutti come i celeberrimi imbecilli di Umberto Eco.»

Quanto ha significato secondo lei il fatto di essere una psicologa, in tutta la sua vicenda personale di convivenza con la malattia?



«Il titolo di studio, e lo studio teorico che ha comportato, pochissimo. Ha contato invece molto il mio training personale, gli anni di analisi sul lettino della mia analista, quelli sì. Conoscersi, aver maturato una buona capacità di gestire le relazioni, saper mantenere la lucidità nei momenti di stress, questo ha contato tantissimo. La mia testa, allenata e formata negli anni proprio come il corpo di un atleta, è stata la mia ancora di salvezza. Il mio esistere come essere pensante anche nei momenti più difficili per il dolore fisico o psichico mi ha salvato la vita.»

Una cosa che colpisce nei suoi scritti, sia in alcune parti del libro sia in alcuni suoi racconti, che ho avuto il privilegio di veder nascere e arrivare sulla carta, sia persino nei suoi post sui social, è l'ironia: è sempre stata sua compagna di vita oppure le difficoltà degli ultimi anni gliel'hanno consegnata come "arma"?

«È un atteggiamento che ho sempre avuto addosso, un dono di nascita o un'eredità familiare, faccia lei, ma dall'avvento del cancro in poi, si è allargata, ha preso campo dentro di me e soprattutto nelle relazioni con i medici. Sembrerà strano, ma conservare il sorriso durante le visite oncologiche aiuta anche chi sta dall'altra parte della scrivania a ragionare meglio, porta franchezza e sincerità nella relazione terapeutica, ed è anche un importantissimo elemento di piacevolezza in una terra, quella delle cure oncologiche, spesso buia e fredda.»

Lei è anche mamma, figlia, moglie: ci saranno sicuramente delle aree di intersezione fra la Francesca privata e la Francesca pubblica, quella che ha scritto un libro sulla sua vicenda, quella che è stata in tv, quella che ha tanti follower sui social. Come si vive tutto ciò in una famiglia che fino a qualche anno fa era immersa in una dimensione di quotidiana normalità e che poi ha dovuto affrontare un problema importante che l'ha letteralmente gettata in un mondo più "grande"?

«Ho un marito riservatissimo, che fa un mestiere riservato: è maresciallo dell'esercito. Ho un figlio invece con inclinazioni artistiche e amante del palcoscenico: adesso sta frequentando una scuola per ballerini professionisti a Venezia. Ho due genitori molto socievoli, ma poco social. Tutte queste persone sono diventate personaggi del mio libro e spesso protagonisti dei miei post, con effetto collaterale una certa notorietà nel nostro territorio. Un esempio, per capirci: mia madre non riesce a fare la spesa al supermercato in meno di un'ora e mezzo perché ogni volta la fermano una decina di persone per chiederle come sto, come va la convalescenza, o la ricetta di una torta che ho pubblicato qualche giorno prima. Hanno tutti reagito accogliendo questo come un'enorme dimostrazione di affetto, e anche una punta di orgoglio. Fortunatamente per ora gli attacchi di hater sono stati pochissimi e hanno riscontrato pochissimo consenso: la mia bolla social mi ha protetto e difeso con forza, confermandomi che dietro la tastiera ci sono tante teste malate di protagonismo e rabbia, ma anche tante persone generose e affezionate.»

So che lei ama anche il teatro e ha tenuto dei corsi per bambini. Quanto pensa sia importante far respirare arte fin dall'infanzia? Può essere un mezzo per mitigare la continua presenza della tecnologia nella quotidianità dei nostri ragazzi?

«L'arte è uno spazio di libertà per i bambini. Di responsabilità e libertà, e di soddisfazione. Per me rappresenta il primo motore di crescita interiore, per adulti e bambini, e dovrebbe far parte della vita di chiunque. Non la considero uno strumento pedagogico o addirittura di riduzione del danno, ma uno spazio vitale indispensabile per l'acquisizione di gusto, capacità di riflessione su di sé e di confidenza con i propri sentimenti e i propri limiti. La vita, senza la bellezza, è banale dirlo, ma sarebbe solo sopravvivenza. E l'arte è il primo motore di bellezza.»

Ultima domanda, facendo un po' un bilancio: internet, nei momenti di difficoltà è più un mostro o un'amica?

«Tra il mostro e l'amica, scelgo l'amica. E come ogni amica necessita di una fase in cui la relazione si costruisce e soprattutto non può diventare l'unico spazio di espressione di sé, o l'unico rapporto in cui cercare la felicità.»

APPROFONDIMENTI

REPORTAGE

**Jeraldine Loïs Zongo, la creatrice
e il Ca' Roman Music Village**

di Laura Massera

ATTUALITÀ

Un ricordo di Giulia Daneo Lorimer

di Cristina Trinci

LETTERATURA

**Alba de Céspedes:
eroina guerriera da non dimenticare**

di Paola Giannò

Photo by Joel Filipe on *Unsplash*



Jeraldine Loïs Zongo, la creatrice. Reportage dal Ca' Roman Music Village

di Laura Massera



Le percussioni acquatiche dell'artista camerunense in un gioco di interazione tra aria, corpo e acqua per un viaggio verso la rinascita.



Jeraldine Loïs Zongo

Per scrivere questo articolo non posso far altro che mettere in sottofondo l'album *Shin-On* di **Massimo Mazzotti**, musicista sconosciuto e che probabilmente per vivere ha cambiato mestiere o è emigrato. Un suo vecchio lavoro del '95 registrato per la biennale di Venezia di allora. Le tracce sono: *Onde*, *Rifrangenze*, *Passaggio a Sud-Est*, *Mirage*, *Echi*, *I Naviganti*, *Blu*. Insomma tutto inerente all'acqua. E non per caso. Cosa c'entra un vecchio album della Biennale di Venezia con una certa **Jeraldine Loïs Zongo**? Perché Loïs Zongo è figlia e moglie dell'elemento acqueo. Occorre iniziare da un po' più lontano. Seguitemi in questo viaggio verso la rinascita.

Partiamo dalla terraferma veneta dove **Luca Xodo**, uno degli organizzatori dell'evento chiamato Ca' Roman Music Village, ci dice: «Ca' Roman nasce come seminario estivo di body percus-

sion nell'estate del 2014. Un gruppo di dodici persone si è ritrovato per approfondire il legame tra ritmi creati attraverso il corpo e la voce. Dal 2018 la scuola di specializzazione in musicoterapia "G. Ferrari" di Padova ha iniziato un nuovo percorso con i seminari estivi dedicato alle espressioni musicali che possono essere utili in contesti di cura. Nell'organizzare ogni Summer Camp facciamo molta attenzione al rapporto musica e ambiente. Il paesaggio sonoro è per noi un elemento concettuale e attuativo in molte proposte. Lo spazio aperto, il vento e l'acqua sono elementi di base per un intervento creativo da parte dei partecipanti. Loïs e l'acqua si inseriscono naturalmente nel rapporto essere umano ambiente e musica. Sottolineo "essere" umano come elemento di ascolto e percezione dello spazio e delle persone che lo abitano. I seminari sono dedicati ai musicisti e musicoterapeuti che vogliono vivere la musica come esperienza condivisa a livello grupale. Fondamentale per noi è l'incontro attraverso la musica dell'altro e creare inclusione.»

Detta così sembra semplice, ma dove si trova [Ca' Roman](#)? Sorrido mentre penso al lungo viaggio che ho fatto per raggiungerla. È un'appendice dell'isola di Pellestrina al largo della Laguna di Venezia. Se Venezia è fuori dal mondo, la nostra destinazione lo è a maggior ragione. Per raggiungerla bisogna arrivare ovviamente prima alla città dei Dogi, possibilmente in treno; da lì prendere un battello che porti al suo Lido. Da qui salire su un bus che attraversi tutti i 12, 2 km di lunghezza dell'isola del Lido e i circa 12 di Pellestrina passando dall'una all'altra isola mentre il bus sale sul ferry-boat. Una volta raggiunta l'ultima estremità di Pellestrina si aspetta un vaporetto che aiuta a percorrere gli ultimi due chilometri di verso Ca' Roman.

Raggiunta la nostra meta non troveremo auto o wi-fi e i telefoni non prendono bene. Il mondo come lo conosciamo è altrove. Lì vi si trova una ex colonia con ancora tutti gli impianti funzionanti – cucina compresa – che si possono prendere in gestione per eventi particolari come il Music Village dove sono andata per incontrare Jeraldine Loïs Zongo.

Arrivo, scarico lo zaino davanti alla porta di quella che sarà la mia stanza in condivisione con altre organizzatrici e Luca mi conduce subito al centro di socializzazione del villaggio: la cucina, e mi dice tutto fiero: «Qui sì che siamo matriarcali: gli uomini in cucina e le donne a fare arte!»

Ed effettivamente vengo condotta dal cuoco che mi chiede subito se sono onnivora, vegetariana o vegana. A ognuno il suo piatto.

Loïs è seduta all'esterno su una panca, con una maglia bianca, bellissima ed eternamente giovane. Mi avvicino e le chiedo se posso farle una fotografia.

Parla francese e forse ci sarebbe bisogno di un interprete ma col suo inglese e un po' di francese si fa capire benissimo. Ci presentiamo e le chiedo se è disposta a rispondere a qualche domanda.

Innanzitutto chi è Jeraldine Loïs Zongo?



«Sono nata in Camerun e sono una percussionista d'acqua, arte che mi è stata trasmessa da mia madre, come da sua madre prima di lei e così di generazione

in generazione indietro nel tempo fino ai tempi ancestrali.»

E lei ha insegnato a sua volta questa arte a sua figlia?

«Certamente, fin da quando era piccola.»

Da quanto tempo suona percussioni acquatiche?

«Non ho memoria, fin da piccolissima. Per noi, per il nostro villaggio il rapporto tra le donne e il fiume è sempre stato fondamentale e viene insegnato fin dai primi vagiti, ero davvero piccola quando ho cominciato e non posso dire quanti anni avessi.»

Cos'è cambiato da quando era piccola lei a ora?

«Purtroppo le cose sono cambiate molto, non tanto perché una volta era una pratica rituale per ringraziare gli elementi e gli spiriti della natura, ma perché con l'inquinamento il fiume non è più praticabile. Un tempo l'acqua del fiume si poteva bere, adesso non è più possibile. Quando ero piccola io, per ogni cosa si andava al fiume, per lavare i panni, per prendere l'acqua per cucinare, per lavarsi. Adesso ogni villaggio ha il suo pozzo e il fiume è stato abbandonato. Questa è una cosa che vorrei far cambiare. Quando torno in Camerun mi organizzo con le donne del villaggio, andiamo a pulire le rive del fiume e ci dedichiamo a un po' di musica come una volta, ovviamente non più a scopo rituale ma a scopo musicale e ludico.»

È vero che vive a Parigi?



«Sì, è vero, da quindici anni ormai, ma sono stanca e vorrei tornare in Camerun, anche per portare avanti il progetto di ripristino dei rapporti tra le donne e il fiume.»



Jeraldine Loïs Zongo

Nessun uomo suona l'acqua?

«No, è una peculiarità esclusivamente femminile. Siamo noi le spose dell'acqua.»



Non avrei mai immaginato che si potesse suonare l'acqua...

«Eppure anche nell'arcipelago [Vanuatu](#), nel Pacifico, ci sono donne che suonano l'acqua, la differenza è che le donne Vanuatu tengono tutto lo stesso ritmo, mentre nella musica *Akutuk*, la nostra musica, ogni donna o gruppo di donne tiene ritmi diversi venendo a formare una composizione sonora molto più strutturata.»

Mi ha detto di avere una figlia grande, quindi non può avere i trent'anni che dimostra. Come fa a mantenersi così giovane, Loïs?

«Conosce la storia delle raccoglitrice di perle giapponesi? Si chiamano [Ama](#) e si buttano in acqua con la mascherina ma rimanendo in apnea per tutto il tempo, sono venerande, ora nessuna giovane fa più quel mestiere ma le *Ama* rimaste sono eternamente giovani. È l'acqua a mantenerci giovani. Per fortuna anche da quando vivo a Parigi ho sempre avuto una piscina vicino a casa o una vasca nell'appartamento, sarei morta senza acqua. *Akutuk* è anche una pratica di muta; come i serpenti cambiano la pelle, fare *Akutuk* ti fa cambiare la pelle e ringiovanire.»



Laguna - Ca' Roman

Arriva il momento di decidere dove si terrà il workshop di *Akutuk* e Loïs e Luca vanno in avanscoperta sia in spiaggia sia sulle rive della laguna. In questi giorni tira aria di Bora e l'acqua ha onde che non consentono un buon approccio musicale quindi optano per la Laguna che resta sempre quieta.

Il workshop inizia nell'edificio centrale della colonia, quello riservato agli eventi, in cui ci fa una lezione su come deve essere il livello dell'acqua, su come le mani devono entrare in acqua per creare l'effetto percussivo, la posizione del corpo e l'atteggiamento generale. Lei è vestita da capo a piedi, noi tutte in costume, forse non abbiamo capito qualcosa.

Ha fiori alle orecchie e ciuffi di erba nei capelli, è elegante, vestita di nero, sembra una pantera, ci dice che fare *Akutuk* è come andare a sposarsi quindi se sul cammino incontriamo qualcosa di bello con cui adornarci non esitiamo, è il nostro momento magico dell'incontro con l'acqua, dobbiamo essere splendide.

Camminiamo e raccogliamo fiori, rami di alberi frondosi, pezzi di natura che possono fare al caso nostro e raggiungiamo la riva della Laguna. Purtroppo l'acqua è bassa e la lezione si svolge prevalentemente da sedute fino a quando Loïs si arrende: non si può insegnare in queste condizioni perché quando la mano si infila nell'acqua tocca il fondo e il suono ne esce sporco. Quindi ci fa fare un rituale in cui lei si fa portavoce dell'acqua che chiede scusa per le brutte condizioni in cui si trova. Ci dice che con l'acqua dobbiamo avere pazienza.



Infine ci fa un piccolo show spiegandoci, mentre suona, quali sono le differenze tra un sistema e un altro. Nessun uomo è venuto con noi, gli uomini sono rimasti tutti al campus a cucinare e a lavorare per altri workshop.

[L'Altro Femminile presenta: Jeraldine Loïs Zongo, la creatrice - YouTube](#)

A promotional graphic for 'L'Altro Femminile'. On the left, a large red shape contains the white stylized logo 'L'Altro' and the text 'L' ALTRO FEMMINILE' and 'DONNE OLTRE IL CONSUETO'. In the center, a small video frame shows a woman playing a drum. On the right, a woman's face is shown in a hexagonal frame with a red border. Above her is the word 'presenta' and below her is her name 'Jeraldine Loïs Zongo' and the title 'La creatrice'. At the bottom right, it says 'Reportage di Laura Massera dal Ca' Roman Music Village'.



Jeraldine Lois Zongo

Perché Giulia? Perché oggi? Un ricordo di Giulia Daneo Lorimer



di Cristina Trinci

L'11 settembre 2021 a ottantanove anni muore questa singolare artista. Ci lascia la sua voce, le sue poesie, e il ricordo incancellabile di una vita piena vissuta con coraggio, all'insegna dell'apertura, della condivisione, della contaminazione e della solidarietà.



Giulia Daneo Lorimer

Il tempo che scorre per tutti con qualcuno è più clemente, più generoso. O forse è proprio la singola persona che può interromperne il flusso incessante e trattenerne un frammento agganciato al petto. Solo questo tipo di persona potrà dire veramente «Sì, ho vissuto.» Questa riflessione mi nasce dentro dopo undici giorni dalla morte di **Giulia Daneo Lorimer**. Mi è stato chiesto di scriverne e, subito dopo il rammarico per non essere in grado di farlo come si deve, ho sentito l'entusiasmo pervadermi.

L'ho conosciuta bene? No, ma posso dire di averla incontrata e di averla sentita vicina così tanto da ricevere il benefico influsso del suo gioioso attaccamento alla vita anche a distanza di anni. Un-

dici, per la precisione. Sorrido quando mi capitano numeri che ritornano: mentre scrivo sono passati undici giorni dalla sua morte, undici anni dal nostro incontro ravvicinato e undici sono i suoi figli.

Cerco in rete le informazioni che non ho trovato nel suo libro di ricordi e che non sono riuscita a carpire dall'intervista che le feci quel giorno di tanti anni fa. Quello che trovo, però, è sempre un ritratto per sommi capi che non rende giustizia fino in fondo a ciò che penso la sua figura abbia rappresentato per tutti quelli che l'hanno conosciuta. Cos'ha di speciale Giulia Lorimer? Perché dobbiamo ricordarla e parlarne ancora, perché dobbiamo sforzarci di raccogliere le tracce del suo passaggio sulla Terra? Questo articolo è il tentativo di rispondere a questa domanda. Per chi non l'ha mai sentita nominare e per chi invece la conosce molto bene, spero sia un viaggio che vale la pena di fare.

Non essendo un'esperta di musica irlandese (anzi, di musica in generale) e nemmeno una conoscente stretta della nostra Giulia, ho scelto di descriverla per ciò che di lei mi è arrivato nel tempo, senza la pretesa di essere esaustiva. Un semplice punto di vista, molto laterale, di sghimbescio, ma fortemente accorato, è quello che posso offrirvi. Quando ho conosciuto Giulia Daneo Lorimer? Dovrei dire undici anni fa, appunto, quando facevo interviste per una trasmissione di approfondimento culturale, in onda su un'emittente locale. Ma no, no. Io in realtà l'avevo vista molti anni prima.

A quei tempi, stiamo parlando della fine degli anni '90, il Teatro Tenda si chiamava ancora così e ospitava di buon grado ogni anno la festa irlandese nei giorni immediatamente prima e subito dopo il *Saint Patrick's day*. Il ballo di gruppo, sconosciuto alla generazione e alla latitudine cui appartenevo, diventava così il momento catartico e liberatorio capace di unirci come insieme di persone, qui e ora, che condividono la gioia di vivere attraverso il ritmo incalzante e ripetitivo della musica celtica. Le distanze si accorciavano sempre di più, il contatto visivo si faceva vivido, e così nasceva l'idea dell'Irlanda nella mia mente di ventenne, senza averla mai vista, mai visitata né studiata.

Il gruppo di Giulia Lorimer, i *Whisky Trail*, era di casa: ogni anno si rinnovava la stessa promessa di presenza, ogni anno tornavamo a far festa a San Patrizio. Pensavo, come molti altri: «Ganza, questa signora attempata che canta e suona il violino... e balla, pure!» In effetti allora era già vicina alle settanta primavere, e io le invidiavo l'energia, l'allegria, la capacità di divertirsi e di divertire, la semplicità con cui affrontava il palcoscenico e il pubblico. «Che bella,» pensavo. Gilet scuro su camicia bianca, cappello di taglio maschile, comode scarpe con tacco basso. «Che stile.»

Quando anni dopo (sempre undici, credo, perché ai numeri si deve credere) l'ho incontrata, ho scoperto l'origine di quella forza, una ricetta fatta da tanti ingredienti e qualche segreto. Per pre-

pararmi all'intervista avevo letto il suo libro di ricordi autobiografici: mi era già vicina, la sentivo già accanto. Una vita così ricca e a volte difficile, ma anche così piena di opportunità, di legami familiari, di lingue apprese e usate in ogni contesto, da quello scolastico alle amicizie.



Nasce in Svizzera, a Lugano. Il padre è un diplomatico e attraversare confini con la valigia sempre pronta sarà il suo destino. Passa una parte della sua infanzia in Bulgaria dove sua madre, statunitense, donna generosa e sempre pronta ad accogliere e aiutare, le farà impartire lezioni di violino da un russo sfollato dal suo Paese. Il violino, chissà come, riuscirà a seguire Giulia attraverso i continenti, e una volta ricongiunti non si lasceranno più. Torna con la famiglia in Italia viaggiando sull'ultimo Orient Express, nel 1943. La difficile sopravvivenza durante la guerra, in Piemonte, terra d'origine del padre, poi l'incarico da lui ricevuto a Filadelfia, negli States. Di nuovo Giulia incontra il suo destino, questa volta però non è la musica a cambiarle la vita, ma un ragazzo: **George Lorimer**, giornalista e scrittore.

Si sposano, e quando Giulia aspetta il terzo figlio (che poi sarebbe stata una figlia), decidono di vivere in Italia e precisamente in Toscana. Dopo un breve periodo nel centro di Firenze, scelgono di mettere radici (è proprio il caso di dirlo, conoscendo il seguito della loro storia) sulle colline di Scandicci, a Poggio all'Arrigo. Continuano intanto a nascere figli: dopo Cristina, Grae e Anna (i figli "americani"), arrivano Dino, Paolo, Niccolo, Francesca, Claudio, Monica, Andrea e Laura. I famosi undici figli, di cui l'ultima nata nel 1971, quando Giulia aveva 39 anni. Si legge nelle sue note biografiche che ha avuto in affido altri figli. Tutti ci immaginiamo l'impegno costante di una famiglia così numerosa (io, se ci penso, mi chiedo come si possa avere tutto quel tempo e tutta quella pazienza per restare assennati, per non perdere l'equilibrio), ma Giulia e George fecero ben altro.

La loro eroica impresa cominciò appena sistemati nella grande casa colonica di Poggio all'Arrigo: si guardarono intorno e videro tanto spazio, fuori e dentro le mura. La cosa migliore, la cosa giusta per loro, fu aprire le porte a chiunque volesse restare almeno un po' (minimo due settimane) a condividere la loro vita semplice e caotica. C'era da fare intorno casa, dentro casa, con i bambini, in cucina, ovunque: ognuno dava una mano come poteva, contribuiva alla gestione della quotidianità, e alla fine quello che veniva condiviso con maggior frequenza erano i racconti, le esperienze, i pensieri, i sentimenti. Nel 1956, in anticipo sulle idee portate dal "vento nuovo" degli anni '60, i coniugi Lorimer fecero arrivare a Scandicci persone da ogni parte del mondo.

Tanti furono gli artisti che frequentarono casa Lorimer: da **Harry Jackson** a **Ivan Illich**, da **Ignazio Silone** a **Sean Connery**, tutti condividevano gli spazi e i compiti domestici, alla ricerca del senso della vita attraverso solidarietà e impegno, a volte trattenendosi poche settimane, a volte anche anni. Quest'aria nuova, comunitaria, solidale e aperta a tutti si allargò poi all'intero quartiere del Vingone, dove insieme ai "preti operai" (spesso inviati in questo quartiere proprio in ragione delle loro idee divergenti rispetto a quelle professate dalla Chiesa stessa), Giulia riuscì a tirar su una scuola serale per chi non aveva ricevuto istruzione.

Leggendo il suo libro, ogni sua scelta sembra naturale, semplice, quasi inevitabile, come se lei stessa avesse soltanto assecondato il corso degli eventi; si capisce, ad esempio, l'importanza del nome "Cristina", e quindi perché la sua prima figlia (oggi stimata psicoterapeuta) si chiama così; si capisce anche che il desiderio di Giulia di aprire la casa a tutti, di vivere insieme agli altri e per gli altri, ha origine nell'apertura di sua madre,



che in ogni occasione tentava di aiutare chi ne aveva bisogno, evitandogli le umiliazioni, e anzi rendendo sempre “l’aiutato” parte attiva del processo di riscatto. Qualunque divisa indossassero, per la madre di Giulia erano sempre e solo persone bisognose.

Giulia Daneo Lorimer



Sfogliando con cura i delicati ricordi di Giulia affidati al suo libro autobiografico, molto raramente ci si imbatte in un segno di debolezza. Uno di questi è il bisogno di isolarsi guardando il cestello della lavatrice girare, un bisogno che le madri conoscono bene: una solitudine necessaria, rigenerante, che è pausa fra un prima e un dopo di responsabilità inevitabili, che vanno dalla nutrizione al vestiario, dalla febbre al pianto, dal sonno al conflitto. Alla madre si chiede presenza, equilibrio, forza, pazienza, coraggio e fiducia. Arriva sempre un momento in cui c'è bisogno di guardare il cestello della lavatrice girare, mentre ci si prende un tempo protetto e isolato per percepire di nuovo la propria presenza fine a se stessa, senza che sia utile ad altri.

A metà anni '70, George lascia la grande casa, e con lei Giulia, per seguire altre strade. Tre anni dopo perde la vita per un infarto mentre è alla guida della sua auto. Cosa può fare Giulia adesso che la vita si spezza? Ancora una volta la forza interiore, che la guida fin dall'infanzia e ne determina le scelte, la porta a capovolgere la sua esistenza, trasformandone la quotidianità e consegnandola di fatto a una fama inaspettata. A quarantatré anni, dopo aver sempre coltivato la passione per la musica nata con le lezioni di violino in Bulgaria, Giulia diventa la cantante, violinista e compositrice di un nuovo gruppo di musica irlandese: i *Whisky Trail*, la rotta del whisky, ovvero la



strada che percorrevano (fisicamente e idealmente) i migranti che si spostavano dall'Irlanda al Nuovo Mondo.

Perché proprio la musica irlandese? Tutto ebbe origine con un viaggio che Giulia fece molti anni prima insieme al marito, incaricato di fare una sorta di reportage sull'Irlanda; fu così che girarono la terra verde d'Irlanda in lungo e in largo, prevalentemente a piedi, a stretto contatto con la natura e con la gente del posto. In questo modo Giulia conobbe gli aspetti più autentici della cultura e della tradizione irlandese e imparò ad apprezzarne lo spirito e il clima, oltre naturalmente la musica. Dopo tanti anni quelle sensazioni che si erano ben radicate in lei trovarono il modo di germogliare nel progetto musicale che la vide rinascere a nuova vita, quella di artista in tournée. I componenti del gruppo divennero molto più che amici per Giulia, furono per lei dei veri e propri familiari: il giovedì era il giorno delle prove, rigorosamente a casa sua, e lei per loro cucinava e li accudiva come si fa con i parenti più cari. In quarant'anni di concerti in giro per l'Europa e quindici dischi incisi, Giulia, nata artista e diventata famosa dopo i quarant'anni, non ha mai smesso di approfondire e conoscere, con la curiosità che l'ha sempre contraddistinta, fino a registrare un intero disco di ninne nanne della tradizione dei più svariati Paesi del mondo.

Volendo adesso rispondere all'interrogativo che mi sono posta all'inizio di questo articolo, mi dico che dobbiamo continuare a ricordare Giulia Daneo Lorimer per rammentare a noi stessi che proprio nell'apertura, nella condivisione, nella contaminazione di culture (lingue, musiche, usi e costumi) e nella solidarietà sta il senso dell'esistenza. La vita di Giulia Lorimer è un esempio per tutti quelli che vogliono assaporare ogni istante senza perderne nemmeno uno nella noia dell'egoismo; lei stessa è la dimostrazione che non può esserci realizzazione individuale senza quella collettiva: o si va avanti insieme, o non va avanti nessuno.

Giulia è mancata l'11 settembre scorso a 89 anni: ricordiamola ancora, oggi, domani. Inventiamoci ogni giorno la vita che vogliamo, consapevoli che solo nell'incontro con l'altro abbiamo la possibilità di gioire davvero. Il suo libro autobiografico (oggi ahimè introvabile) si intitola *La lana rimasta sulle siepi*, edito da Bastogi editrice italiana nel 2008, prefazione e postfazione di Teresa Domenici. Sulla mia copia c'è scritto, con grafia sicura e spedita, allungata e leggera: «A Cristina con... stima! Fa perfino rima. Giulia Lorimer.»

[Whisky trail live at Saschall in Florence - Flavours - YouTube](#)



Alba de Céspedes: eroina guerriera da non dimenticare

di Paola Giannò



Alba de Céspedes

Da innocente a guerriera: la scrittrice, come del resto ogni donna, durante la sua vita ha incarnato diversi archetipi del *Viaggio dell'eroina*. Ogni archetipo è una tappa che ci conduce alla nostra vera essenza.

Alba de Céspedes è nata a Roma nel 1911 e manca dal 1997. È stata una scrittrice, poetessa, partigiana e molto altro. Una donna pioniera, un'eroina troppo spesso ingiustamente dimenticata. Cresciuta in una famiglia benestante e politicamente impegnata (madre italiana e padre cubano) per ottenere la cittadinanza italiana a soli quindici anni sposò un nobile romano, dal quale giovanissima ebbe un figlio due anni dopo. Il matrimonio non durò e per mantenersi Alba pensò di scrivere, arte che aveva coltivato fin da bambina. All'età di sei anni compose una poesia; tenerissimo il colloquio che ne seguì fra lei e suo padre:

Papà venne a parlarmi e io credevo che mi sgridasse. Lui serio mi disse:

- Sei tu che hai scritto questa poesia?

- Papà non lo faccio più! Ti prometto non lo faccio più!
- Eh no, lo farai ancora...

Aveva sempre scritto solo per se stessa, ma ora aveva bisogno di guadagnarsi il pane per lei e per il figlio. Decise di mandare un suo racconto a un giornale, pensando che non l'avrebbero mai pubblicato. Venne invece a sapere dalla telefonata di un amico che il *Giornale d'Italia* l'aveva invece pubblicato, con la firma A. De Céspedes, per non far vedere che era una donna. Scese in edicola e ne comprò ventiquattro copie. Fu l'inizio della sua carriera letteraria.

L'aver vissuto in un ambiente aperto e cosmopolita, viaggiato molto e studiato grazie alla lungimiranza paterna con due istitutrici in lingua inglese e francese sono state le fondamenta del suo impegno civile, politico e intellettuale. De Céspedes si sente cittadina del mondo.

Quando pubblica il suo primo romanzo *Nessuno torna indietro* ha ventisette anni e al suo attivo diverse pubblicazioni di racconti su giornali nazionali con cui collabora regolarmente. L'opera è la storia di otto studentesse universitarie fuori sede residenti in un istituto religioso a Roma, ma al regime il libro non piace. Alba dovette comparire diciassette volte davanti alla Commissione della Censura per il libro. Alla domanda: «Non si vergogna di aver scritto questo libro?» De Céspedes rispondeva di no.

L'opposizione del regime è netta. Quelle otto protagoniste indipendenti, che vivono in una grande città senza avere un uomo accanto, che portano avanti ambizioni anche se in disaccordo con i progetti familiari sono inadeguate ai canoni imposti dal fascismo. Alba invece crede che le donne possano essere autonome e giocare i propri spazi di libertà. Potrebbe essere una scrittrice degli anni '70, invece siamo nel 1938. I tagli richiesti dalla censura furono evitati grazie alla furbizia dell'editore **Arnoldo Mondadori**, legato a De Céspedes da profonda stima e amicizia. All'ordine di ritirare il romanzo rispose che erano state stampate tante copie, ormai erano in circolazione, era impossibile ritirarle.

L'impegno di Alba De Céspedes non si limitò alla scrittura. È lei che dopo l'8 settembre da *Radio Bari*, con lo pseudonimo di **Clorinda**, incita gli italiani alla resistenza. Siamo nel 1943, Alba ha 32 anni e crede che un patriota, vale al maschile quanto al femminile, debba combattere tedeschi e fascisti anche fra le mura domestiche o lavorando in ufficio, non è necessario imbracciare un'arma. Il nome Clorinda lo aveva scelto da un personaggio di Torquato Tasso, una valorosa che combatte in abiti maschili ma riconosciuta in quanto donna dal suo esercito. Nel 1944 la guerra è finita e l'esigenza di creare nuovi stimoli e speranze si fa sentire. In quest'ottica De Céspedes fonda la rivista politico letteraria *Mercurio*, a cui parteciparono tanti nomi noti. È un vero grande progetto culturale per la ricostruzione di uno stato democratico. Purtroppo per problemi economici la rivista dopo soli quattro anni fu costretta a chiudere: non erano certo tempi prosperi e stampare richiedeva oneri che la tecnologia di oggi ci risparmia.





Alba De Céspedes, come del resto ogni donna, durante il proprio percorso di vita può essere rappresentata da più di uno dei dodici archetipi che **Marina Pierri** esplora nel suo *Eroine*. È stata “l'innocente” nel tenero colloquio con il padre sulla sua prima poesia. Mi piace riconoscerla negli anni della sua gioventù nella “guerriera”, che aveva deciso di combattere per quel che riteneva giusto; nella scrittura, nella resistenza così come nella valorizzazione della cultura che si è impegnata a divulgare. Nelle sue opere ha rappresentato figure femminili che incarnavano archetipi differenti dal suo, per i quali mi piace pensare si augurasse una prosecuzione del loro percorso interiore.

La protagonista del suo *Quaderno proibito*, Valeria, durante i sei mesi del suo diario la vediamo attraversare e tentare delle trasformazioni seguendo le sue riflessioni. Se ci domandiamo in quale archetipo potremmo incarnarla mi verrebbe da pensare a quello “dell'angelo custode”, colei che si prende cura della casa, degli affetti, che antepone sempre le esigenze altrui alle proprie. Viene da domandarsi come può una simile figura identificarsi con un'eroina. È possibile, purché non «costrette ad essere Angeli contro la nostra volontà.» Con la fantasia mi piace immaginare una Valeria che, dopo il finale inaspettato e che non svelo, abbia proseguito il proprio viaggio da eroina su una strada differente, perché ogni tappa del viaggio di ognuna è appunto una tappa, una delle tante per ambire a trasformarci nella nostra vera essenza.

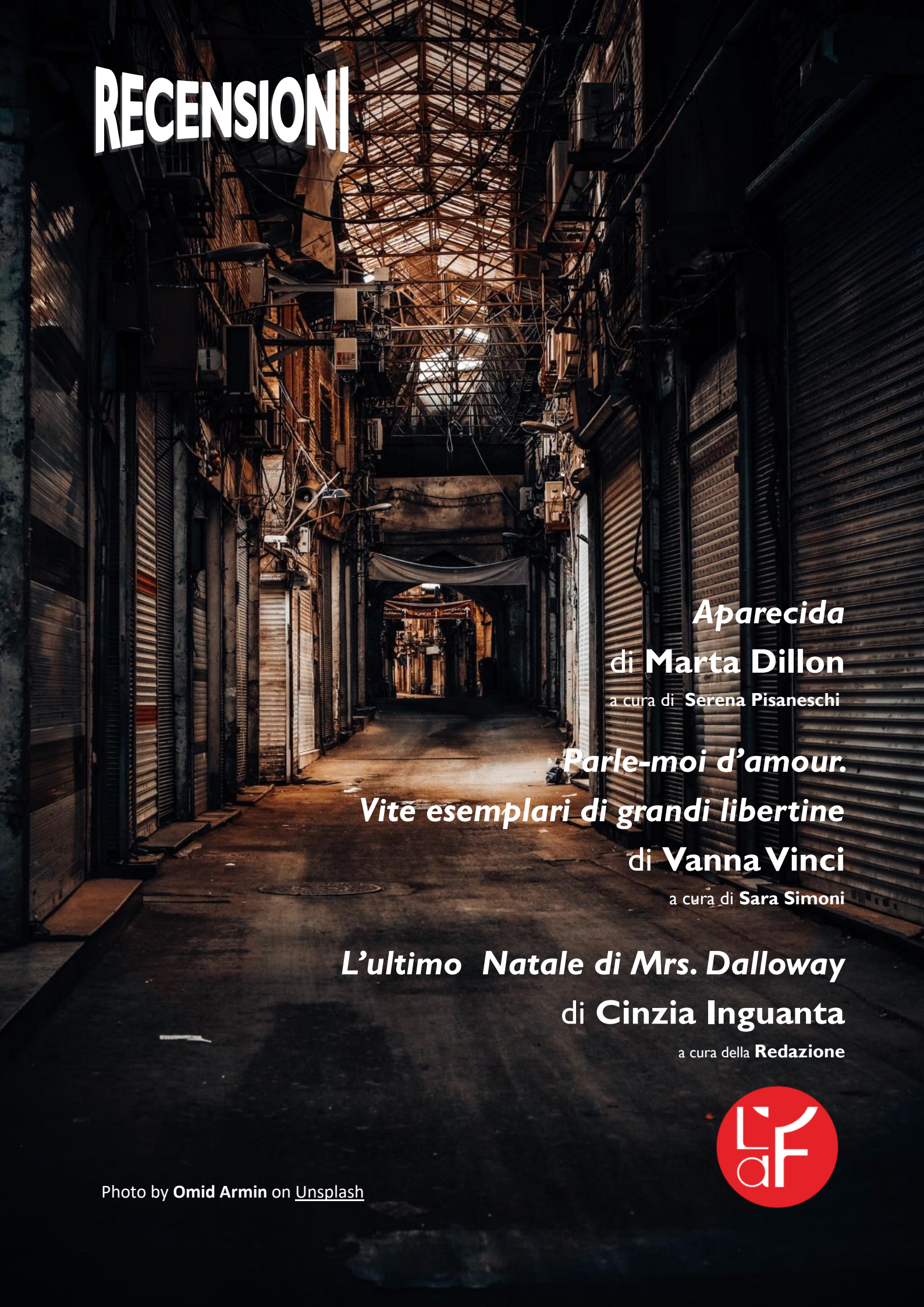
Se desiderate approfondire la conoscenza di De Céspedes, una sua aggiornatissima biografia è stata stampata nel 2011 da Mondadori all'interno di un volume dei *Meridiani*, sempreché riusciate a trovarlo. Ulteriori contributi molto interessanti, anche di repertorio, sono disponibili su *Raiplay*. Una figura di donna oltre il consueto decisamente da conoscere meglio.



Alba De Céspedes



Alba de Céspedes



RECENSIONI

Aparecida
di **Marta Dillon**
a cura di **Serena Pisaneschi**

Parle-moi d'amour.
Vite esemplari di grandi libertine
di **Vanna Vinci**
a cura di **Sara Simoni**

L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway
di **Cinzia Inguanta**
a cura della **Redazione**

Photo by **Omid Armin** on [Unsplash](#)

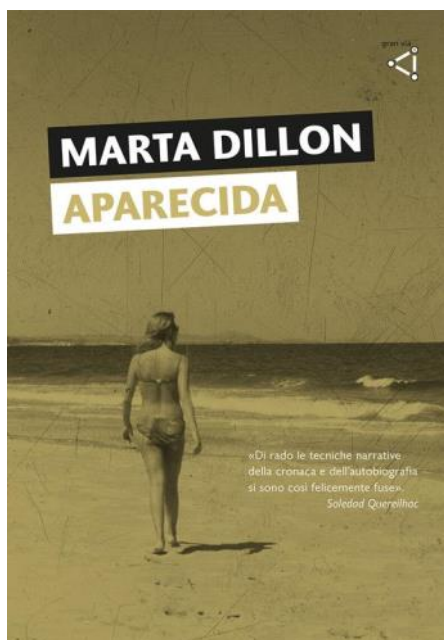


Photo by **Omid Armin** on [Unsplash](#)

Marta Dillon

Aparecida edizioni Gran Via

di **Serena Pisaneschi**



Lo scorso maggio, nella collana Diagonal della casa editrice Gran Via, è uscito *Aparecida*, romanzo autobiografico di **Marta Dillon**. L'autrice ci racconta la sua storia e la storia del ritrovamento di sua madre, desaparecida quando lei era bambina. Una telefonata trentacinque anni dopo quel rapimento la informa di alcune ossa rinvenute in una fossa comune, tra queste ci sono quelle Marta Taboada. Questo innesco dà il via a un continuo altalenare della narrazione tra passato e presente. I ricordi della scrittrice ci avvolgono, così come il fibrillare delle emozioni. Per anni Marta ha cercato la madre battendo ogni strada, parlando con i sopravvissuti alla prigionia, con altri figli di desaparecidos, testarda e imperiosa. Ma perché? Per avere delle risposte, per poter finalmente piangere il lutto. Scriverà: «In quei giorni smontavo il dolore pezzo dopo pezzo, mettevo in attesa un lutto che cominciava ma che non

era mai cessato.» È così che vive il ritrovamento di sua madre, affrontando un dolore che c'è sempre stato ma si è manifestato in modo differente. Con la ricerca spasmodica, con le domande pressanti, con la certezza di una fine senza poter vivere quella stessa certezza. Ma il ritrovamento dei resti, se da una parte è una liberazione per Marta, dall'altra le impedisce di progredire in quell'addio sospeso da tanto tempo. «Le ossa di mia madre si erano trasformate in un'ancora, non mi facevano muovere» scriverà, ed è così che si sente: immobile. Non procede nel saluto definitivo, non trova la forza di vedere ciò che è rimasto, i suoi fratelli lo fanno, sua figlia anche, ma lei rimanda. Negli anni precedenti ha cercato qualsiasi traccia nelle testimonianze degli altri, nei luoghi in cui è stata tenuta prigioniera. La cerca anche nei vestiti, ormai ridotti a stracci, che sono stati trovati in quella fossa che tante morti ha accolto. Trova un indumento che potrebbe essere stato di sua madre e ci si aggrappa, si aggrappa al ricordo di cosa indossasse il giorno del rapimento, e un po' ci si rifugia, anche. Ha bisogno di quel lembo, è come se rendesse tutto più reale, più delle ossa stesse. Dopo tanti anni di silenzio e d'incertezze arriva quella pace che stava cercando, ma il dolore non se ne va, cambia solo forma rendendosi più concreto: «perché anche se siamo invecchiati il dolore sembra appena nato.»

Marta Dillon ci rende partecipi della sua vita e lo fa portandoci dentro di sé, nel presente e nel passato. Tenere sono le immagini che la vedono figlia di una madre coraggiosa, aggrappata agli

stralci d'infanzia che ancora ricorda per potersi ricordare di sua madre. Forti sono le emozioni che vive quando tutto sembra finito e invece sta solo per iniziare. Dillon ci racconta tutto con un linguaggio molto poetico, con piccole frasi perfette messe qua e là che non possono non scatenare un sentimento d'empatia. La sua narrazione è avvolgente, trascinante, non lascia indifferenti. *Aparecida* è un romanzo che ci svela una realtà che ne contiene altre, che testimonia la storia tralasciando la politica ed esaltando la dimensione umana che troppo spesso, dalla storia stessa, viene messa in secondo piano.



Marta Dillon

Marta Dillon (Buenos Aires 1966) è giornalista e sceneggiatrice. Figlia dell'avvocata Marta Taboada, ha vissuto l'esilio dall'età di otto anni dopo l'arresto della madre. L'avvocata Taboada fu segregata nel carcere clandestino di El Vesuvio. Fu successivamente giustiziata in strada nel 1997, insieme ad altri detenuti come testimonia l'*Open letter*. Dillon è giornalista di lungo corso (ha collaborato con numerosi giornali e riviste, fra cui *Nuevo Sur*, *El Porteño*, *Noticias*, *Página/30*, *Rolling Stone*, *El Planeta Urbano*, *Latido*), dal 2002 dirige il supplemento femminista *Las 12*, di *Página/12*, e dal 2008 al 2012 ha diretto *LGTBQ Soy*, altro supplemento dello stesso quotidiano dedicato alla diversità sessuale e di genere. È membro di HIJOS (organismo che riunisce figli di *desaparecidos* o di ex prigionieri politici o di esiliati) fin dalla sua fondazione ed è tra le fondatrici del movimento *Ni Una Menos*, contro la violenza alle donne e il femminicidio. Nel 2010 ha sposato la cineasta Albertina Carri, anche lei figlia di *desaparecidos*, con la quale ha fondato la casa di produzione cinematografica Torta. Nel 1994, ha scoperto di essere malata di AIDS. Su questa sua condizione ha tenuto una colonna sul supplemento *No* di *Página/12* che, nel 2004, si è trasformata nel libro *Vivir con el virus. Relatos de la vida cotidiana*.

Vanna Vinci

Parle-moi d'amour. Vite esemplari di grandi libertine

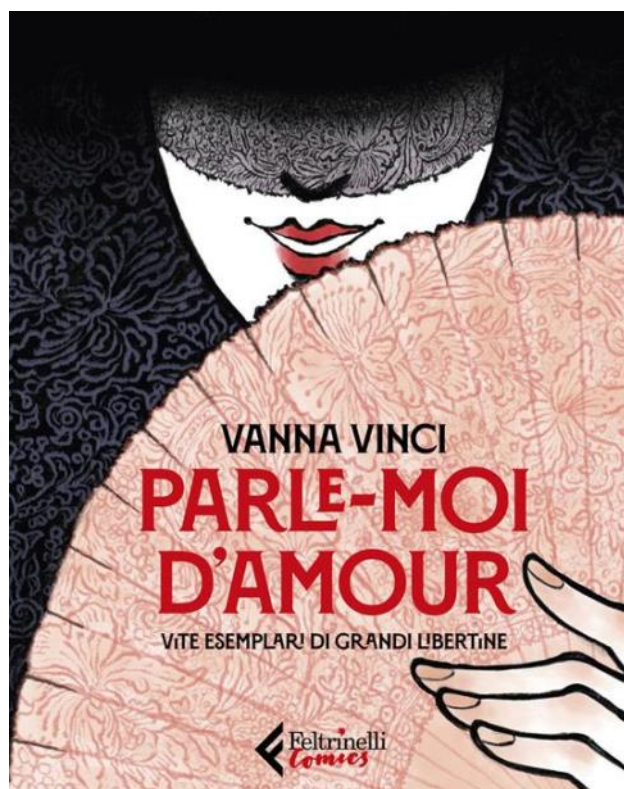
di **Sara Simoni**

Da una maestra indiscussa delle biografie a fumetti una galleria di sette ritratti, in immagini e parole, di donne non convenzionali.

Conoscete La Païva, Cora Pearl, Apollonie Sabatier, Valtesse de La Bigne, Émilienne d'Alençon, Liane de Pougy e Carolina Otero? Io prima di leggere *Parle-moi d'amour* (Feltrinelli) di **Vanna Vinci** non sapevo nemmeno che queste donne fossero esistite, tanto meno che avessero lasciato un segno nel loro tempo. Donne che sono state celebri e oggi sono, invece, del tutto dimenticate. Da cosa sono accomunate? Tutte vissute tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, in un mondo in cui la ricchezza significava indipendenza, davano loro stesse (non solo sessualmente) in cambio di denaro e di successo. Cercando in tutti i modi di diventare donne libere con una propria indipendenza psicologica dal contesto sociale e storico nel quale si trovavano a vivere. Donne poco per bene, che spesso provengono dai margini

della società, vittime di violenze e che sono mosse dal desiderio di riscatto sociale. Incuranti del giudizio altrui, sono state in grado di usare il loro potere femminile a proprio vantaggio, senza romanticismi ma con tanta passione. Ricorrevano al sesso, alla loro intelligenza e all'ironia per arrivare a prendere quello che veniva loro negato in quanto donne.

Vanna Vinci è una maestra indiscussa delle biografie a fumetti, lo ha ben dimostrato con le sue opere precedenti nelle quali è riuscita a raccontare donne complesse e fuori dal comune come la marchesa Casati, Tamara De Lempicka, Frida Khalo e Maria Callas. In *Parle-moi d'amour* l'espediente narrativo scelto dall'autrice è quello di entrare direttamente nelle tavole (con un outfit impeccabile: t-shirt a righe e giacca nera) e intervistare lei stessa queste sette grandi libertine. I luoghi dai quali prendono avvio le storie non so-



no casuali, ognuna dà appuntamento all'autrice in posti significativi della loro vita. Per esempio, Apollonie Sabatier sceglie per l'incontro con Vanna Vinci la statua *Donna morsa da un serpente* esposta al Museo D'Orsay, che la raffigura nuda e all'apice del piacere sessuale. Mentre la contessa Valtesse de La Bigne si fa trovare al Musée des Arts Décoratifs di fronte a un letto da parata, «l'altare consacrato al piacere» come dice lei stessa. Nel viaggio che compiamo all'interno del libro, non c'è mai, da parte dell'autrice, alcun giudizio morale sulla vita e l'operato di queste donne ma si percepisce un'umana simpatia per coloro che sono riuscite a vivere fuori dagli schemi della loro epoca.



Nelle tavole si ritrova un'accurata ricostruzione storica degli ambienti e dei costumi, sicuramente frutto di un attento lavoro di ricerca, che permette a noi lettori di immergerci in pieno in quella Parigi così lontana e ricca di fascino. I colori usati, per lo più caldi, richiamano l'aspetto carnale delle vicende e i frequenti nudi che troviamo tra le pagine non sono mai volgari ma allusivi della sensualità che caratterizzava queste donne libere.

Parle-moi d'amour è un volume da leggere per scoprire sette storie dimenticate, sette donne rivoluzionarie per la loro epoca. Con ogni nuova opera Vanna Vinci è in grado di alzare l'asticella delle aspettative, chissà dove ci porterà con la prossima graphic novel?

Vanna Vinci (Cagliari 1964) emerge nel mondo del fumetto all'inizio degli anni '90 e si è imposta come autrice di prima grandezza, seguita e apprezzata non soltanto dal pubblico italiano. Le sue opere sono infatti pubblicate in vari paesi, tra cui Francia, Germania e Inghilterra. Dotata di uno stile personalissimo, adatto a ogni genere di narrazione, Vinci è anche creatrice della striscia umoristica *La bambina filosofica* (con protagonista il suo alter ego) e illustratrice di libri per ragazzi. Vive tra Bologna e Milano. Ha vinto lo Yellow Kid come miglior disegnatore di fumetti nel 1999, il Gran Guinigi nel 2005. Nel 2001, il suo libro *L'età selvaggia* ha vinto il premio Romics come miglior opera di scuola europea.



Vanna Vinci

CINZIA INGUANTA

L'ULTIMO NATALE DI MRS. DALLOWAY



Cinzia Inguanta

L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway



Da gennaio in libreria e presso i maggiori rivenditori (Amazon, IBS, Libreria Universitaria, etc.).

Esce con l'editrice **Scatole Parlanti** *L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway* di **Cinzia Inguanta**. Il libro, che sarà in libreria da gennaio 2022, al momento è acquistabile in preordine sul sito della CE a questo [link](#). Acquistando adesso, durante la campagna promozionale, si riceverà una delle cento copie a tiratura limitata sulla quale sarà possibile chiedere la dedica dell'autrice. In questo modo inoltre si contribuisce a sostenere l'editoria indipendente in un momento in cui è duramente messa alla prova dalla pandemia.

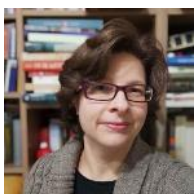
Tema centrale dell'opera, composta da quattordici racconti, è la solitudine. La linea temporale è quella dei giorni di Natale, che diventano il pretesto per entrare nelle diverse realtà dei protagonisti, nel loro personale inverno. Sono mondi che si rincorrono, si sfiorano ma non sono destinati a incontrarsi. Qua e là lampi di luce a squarciare le linee d'ombra della periferia in cui abitano, intrappolati ai margini della loro stessa esistenza. Ma qualcosa accade o sta per accadere e questo cambierà le regole del gioco.

Mrs. Dalloway è la micia che compare di frequente nei racconti, anche se non se ne scoprirà il nome fino alla fine. Una presenza lieve, come i destini che si incrociano in quel lembo di terra. La gatta ricorda al lettore che quella di cui si sta parlando è una comunità circoscritta, non diversa da quella di cui ognuno di noi fa parte. Infatti, si può affermare che il vero protagonista del manoscritto sia il contesto che fa da palcoscenico a diversi attori, ognuno con i suoi piccoli dolori quotidiani e la fatica di affrontare la realtà, che quasi mai si presenta come la si immagina o la si vorrebbe. Vita che dall'esterno non lascia trapelare nulla dei piccoli e grandi drammi che la attraversano. Così si parte dall'anziano morente, per passare all'alcolizzata, al ludopatico, alla donna perfetta che però si suiciderà dopo aver trascorso, almeno in apparenza, una bella giornata. E via così, di figura in figura fino ad arrivare all'adolescente disagiata che chiude la carrellata di personaggi de *L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway*.

Un testo frazionato che però è un corpo unico inscindibile. Ognuno fa la sua parte e contribuisce a creare le identità degli altri, lasciandoci un profondo senso di inadeguatezza e di impotenza davanti alle sofferenze dell'essere.

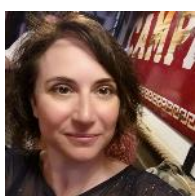
[PREORDINE – L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway – Scatole Parlanti](#)

CHI SIAMO



Serena Pisaneschi vive a Pistoia, dove lavora come impiegata amministrativa. È tra gli autori dell'antologia *Il grande racconto di Renoir*, volume della collana Artistica di Edizioni della Sera, e dell'antologia *Bambini in pausa* Meligrana editore. Scrive recensioni per i blog [LeggIndipendente](#) e [libriamoci913](#). Fa parte dello staff del laboratorio di scrittura *I Parolanti*, è presente come autrice nella pubblicazione a marchio *I Parolanti #drabble – 60 storie in 100 parole*. Nel suo blog [fatelargoisognatori](#) pubblica racconti, poesie e recensioni.

Cinzia Inguanta fiorentina di nascita, veronese di adozione, giornalista pubblicista dirige *Radio Popolare Verona* dal 2015, già direttrice del magazine [Verona-In](#) con il quale continua a collaborare coordinando la redazione cultura e spettacoli. Nel 2006 cura la pubblicazione di *La Chiesa di Verona in Sinodo* e di *Il IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, nel 2007 di *Nel segno della continuità*. Nel 2011 l'esordio letterario con il romanzo [Bianca](#) (Bonaccorso Editore) a cui sono seguiti il racconto *Milano – Verona solo andata* inserito nell'antologia *Veronesi per sempre* (Edizioni della Sera) e [L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway](#) (Scatole Parlanti). Alcune sue poesie sono pubblicate nel secondo volume della *Raccolta di Poesie* del Simposio permanente dei poeti veronesi, [altre](#) nella sezione Opere Inedite sul blog dedicato alla poesia di Rainews.



Erna Corsi, veronese, lavora come graphic designer. Lettrice assidua, appassionata di teatro, curatrice di antologie. Ha pubblicato il romanzo [Alla fine dell'asfalto](#) e gli illustrati per bambini [Ci vorrebbe un amico](#) e [Buonanotte, buonanotte Carotina](#). I suoi racconti sono presenti in varie raccolte. Ha collaborato con il caffè letterario *I Parolanti* e con il giornale on-line *Verona In*. Coopera con il portale online per l'editoria [Other Souls](#).

Paola Giannò vive a Firenze, dove lavora come impiegata. Nel tempo libero ama leggere e scrivere di ciò che legge. Ha esordito con la pubblicazione del racconto *Estate* all'interno della raccolta *Il grande racconto di Renoir* della collana Artistica e nel 2020 con la pubblicazione del racconto *Piccole donne* nella raccolta [Bambini in Pausa](#) edito da Meligrana. Su FB ha ideato e cura il progetto "Progetto Alice – Affidato familiare", con l'intento, attraverso libri e film, di diffondere la cultura dell'affido familiare.



Paola Gradi, fiorentina, è laureata in lingue e letterature straniere e si occupa di editing e traduzioni. Scrittrice per diletto, ha partecipato alle antologie *Nuovi occhi sul Mugello* (edizioni N.O.S.M) con il racconto *L'incontro* e a *Veronesi per sempre* (Edizioni della Sera) con *Altro tempo*. Il suo racconto ••• è stato invece pubblicato nell'antologia *Sedicesimo incontro nazionale di "Autori e Amici di Marzia Carocci"* (TraccePerLaMeta editrice), inoltre ha autopubblicato la raccolta di prose brevi *Scrivere di Te*. Con Rossana Melani, ha condotto *Moti di Parole*, programma radiofonico su RadioCanale7 di poesia, letteratura e incontri con gli autori. Organizza reading, spettacoli teatrali, eventi e presentazioni di libri. Adora la musica e strimpellare il suo pianoforte; come tastierista ha suonato per alcuni anni con la band fiorentina symphonic metal Kimera. Ama i viaggi, i gatti e le piante grasse.

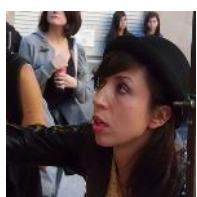


Elena Marrassini è nata a Firenze nel 1970 e vive a Pistoia. Ha una laurea in Scienze dell'Informazione e lavora a Firenze come informatico. Ogni giorno, nel tratto di strada ferrata che separa le sue due città pensa a delle storie. Ha vinto il *Premio Letterario Nazionale Bukowski* sezione racconto e a marzo 2019 è stata pubblicata la sua prima raccolta di racconti: *Briciole* (Giovane Holden edizioni). Nel 2019 un suo racconto è stato inserito nell'antologia *Decanterone*, a cura di Erasmo Edizioni, con cui ha pubblicato anche un altro racconto per l'antologia *Il buio* (2020). Altri suoi racconti sono stati pubblicati sulla rivista online toscana *Arteventi News* e a settembre 2020 un suo racconto è apparso sul numero 21 di *Opera Nuova - Rivista Internazionale di Scritture e Scrittori*.



Laura Massera, diploma di maestra d'arte applicata e diploma di laurea in lingue e civiltà della Cina a Ca' Foscari, Venezia. Fondatrice dell'associazione culturale *Echidna Editing* e del relativo gruppo Facebook I Parolanti ha all'attivo cinque romanzi di cui tre in riscrittura, uno come ghost writer e uno ancora in vendita online per *Damster Edizioni*, cinque antologie e un racconto lungo in divenire sulla piattaforma Wattpad. Editor dal 2014, ha sempre frequentato il mondo dell'editoria, in parallelo sia come febbrile lettrice che come scrittrice con ancora tanto da imparare in entrambe le attività.

Debora Menichetti, nasce a Pistoia il 24 maggio del 1971, è laureata in Ingegneria elettronica. Le sue passioni sono l'arte, il cinema e i libri. Ama lo sport e lo pratica con costanza: «Allenarmi mi aiuta a ritrovare la fiducia in me stessa, perché per me lo sport va ben oltre la salute ed il benessere. Qualsiasi attività fisica richiede resilienza, determinazione e motivazione, proprio come nella vita.»



Sara Simoni è nata a Pistoia nel 1982 e vive ad Agliana. È laureata in biotecnologie mediche e lavora in un laboratorio dove svolge analisi del DNA. Maniaca delle liste e dell'organizzazione, gattara e aspirante panificatrice. Accanita lettrice e appassionata di editoria, predilige storie familiari e romanzi di formazione per ragazzi. Divora graphic novel e manga giapponesi. È una delle fondatrici del circolo di lettura della biblioteca comunale di Rufina, con il quale ha letto più di ottanta romanzi. Collabora con il gruppo *Testarde*, un collettivo di artisti indipendenti che utilizza molteplici livelli di espressione (tessuti aerei, teatro, musica) per sviluppare progetti di cooperazione artistica.

Cristina Trinci lavora in una biblioteca comunale dove si occupa di comunicazione, organizzazione eventi, promozione alla lettura e progetti in ambito culturale. Possiede una laurea in Scienze della Comunicazione, un master in Comunicazione Pubblica e un attestato professionale come Operatore culturale e dello spettacolo. Coltiva i suoi tanti interessi frequentando corsi di recitazione e dizione, fotografia e sviluppo, e praticando volontariato nel Commercio equo e solidale. Ha pubblicato un romanzo, *Quello che resta* (Del Bucchia Editore, 2013), vincitore del concorso *Scriviamo insieme* organizzato dal Teatro Aurelio di Roma. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in antologie. Ha collaborato alla realizzazione del video documentario sulla Villa Medicea dell'Ambrogiana (Montelupo Fiorentino), per la regia di Sirio Zabberoni, curando testi, musiche e montaggio. Ha condotto la trasmissione televisiva *La strada* per un'emittente locale toscana negli anni 2010 e 2011. Ama leggere in pubblico.





L' ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO